

Dei docenti incontrati nel corso degli anni dell'Università Tebaldo Fabbri scrisse un bellissimo ricordo in un altrettanto bellissimo latino all'inizio del libello *Ut turbo bellum* che racconta la Guerra dei Sei Giorni e con cui vinse nel 1968 la diciannovesima edizione del concorso romano di prosa latina. Il presente lavoro è dedicato a far conoscere questo ricordo ripercorrendolo e analizzandolo sia nei suoi contenuti sia nell'eccellente forma linguistica latina che li esprime.

## Tebaldo Fabbri studente universitario a Bologna (1931-35)

*Il ricordo dei professori nel libello latino Ut turbo bellum (Certamen Capitolinum - 1968)*

Marco Molinelli

---



Marco Molinelli

**Tebaldo Fabbri studente universitario a Bologna  
(1931-35)**

Il ricordo dei professori nel libello latino  
*Ut turbo bellum (Certamen Capitolinum - 1968)*



## Indice

Introduzione .....	6
I begli anni dell'Università .....	11
Il ricordo dei maestri: il professore di Lingua e Letteratura Italiana Alfredo Galletti .....	14
Il ricordo dei maestri: i professori di Lingua e Letteratura Latina Giuseppe Albini .....	17
Gino Funaioli .....	28
Il ricordo dei maestri: il professore di Lingua e Letteratura Greca Goffredo Coppola .....	34
Il ricordo dei maestri: il professore di Storia Antica Arturo Solari .....	42
Conclusioni .....	54



## Introduzione



Figura 1 Tebaldo Fabbri premiato con la Lupa Capitolina dal sindaco di Roma Clelio Darida in occasione di una delle sue vittorie (1970 o 1975?) al *Certamen Capitolinum* (Archivio personale di Annalisa Fabbri, figlia del professore)

Ricorre nel 2023 il trentesimo anniversario della scomparsa di Tebaldo Fabbri, docente di Latino e Greco quindi preside e soprattutto grandissimo latinista, pluri-premiato concorrente del *Certamen Capitolinum* tra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '80<sup>1</sup>. Fabbri nel periodo 1931-1935 fu studente presso la Facoltà di

---

<sup>1</sup> Il *Certamen Capitolinum* è nato nel 1949, con cadenza annuale, per iniziativa del senatore Quinto Tosatti presidente dell'Istituto di Studi Romani e con l'appoggio del sindaco di Roma Salvatore Rebecchini. La denominazione del concorso si rifà a quella delle gare volute da Domiziano e ricordate da Svetonio (*Dom.* 4): *instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex, musicum equestre gymnicum ... Certabant enim et prosa oratione graece latineque*. La proclamazione dei vincitori avviene in Campidoglio in coincidenza con la ricorrenza del Natale di Roma, il 21 aprile (*a.d. XI Kal. Maias, cum Urbis Natalis dies in aedibus Capitolinis celebraretur*, come attesta la formula di avvio degli *Acta certaminis*). Tebaldo Fabbri risultò vincitore per ben cinque volte con i libelli *Dies iam comitiorum subest* (1958), *Per Romaniolae fines et aprica rura* (1964), *Ut turbo bellum* (1968), *Petronius Arbiter adest* (1970), *Belli simulacra cientes* (1975). In sei edizioni conseguì il secondo posto: *Biduum piscando feriatum* (1957), *Varia hominum studia variique labores* (1960), *Venatores, laetum genus* (1966), *Nitimur in vetitum* (1973), *Quid novi in pontificia legatione anno p.Ch.n. MDCCCLI?* (1973), *E longinquo reditus* (1978). In sei meritò infine la menzione speciale: *Quo vadis, adulescens?...* (1962), *Morituri*

Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Dei docenti incontrati nel corso di questi anni scrisse un bellissimo ricordo in un altrettanto bellissimo latino all'inizio del libello *Ut turbo bellum* che racconta la Guerra dei Sei Giorni e con cui vinse nel 1968 la diciannovesima edizione del concorso romano di prosa latina. Il presente lavoro è dedicato a far conoscere questo ricordo ripercorrendolo e analizzandolo sia nei suoi contenuti sia nell'eccellente forma linguistica latina che li esprime. Per quanto mi è stato possibile, l'approfondimento della materia storica è avvenuto con la consultazione dei documenti conservati nell'Archivio Storico dell'Università di Bologna (il fascicolo personale dello studente, il registro della carriera e il verbale dell'esame di laurea, i registri dei docenti, i verbali del Senato Accademico e del Consiglio della Facoltà) nonché dei testi che sono stati dedicati sia allo studio della storia dell'Università di Bologna nel Ventennio fascista sia alla vita e all'opera dei docenti ricordati da Fabbri. Utile è stata anche la consultazione del sito dell'Archivio Storico di UniBo: in particolare segnalo il catalogo online *Ritratti di docenti* in cui è possibile trovare le foto dei docenti ricordati da Fabbri. Per l'esame linguistico ho fatto ricorso ai 'ferri del mestiere' del filologo classico che via via menzionerò.

Prima di iniziare è però opportuno dare qualche informazione sull'edizione del 1968 del *Certamen* e sul libello di Fabbri che risultò vincitore. Come leggiamo negli *Acta Certaminis Capitolini XVIII*<sup>2</sup> ben ventidue erano stati i *petitores: XVIII scilicet ex Italia, I ex Britannia, I ex Gallia I denique ex Hispania* (p. 5). Sempre dagli *Acta* apprendiamo che Tebaldo Fabbri meritò anche la menzione d'onore per un altro suo componimento in gara intitolato *Instant comitia* (p. 7). Con la menzione, come da regolamento del concorso, venivano premiate anche altre opere, ritenute comunque di valore inferiore alla vincitrice e alla seconda classificata alle quali venivano assegnate rispettivamente la riproduzione in argento della Lupa Capitolina (e la somma di lire 50.000) e la medaglia con l'immagine del Campidoglio (con un premio in denaro di lire 25.000). La Commissione giudicatrice<sup>3</sup>, *libellis diligenter perlectis et collatis*, ne individuò inizialmente nove *prae ceteris dignissimos* (p. 6). Tra questi, dopo averne soppesato e valutato il valore (*omnium libellorum denique cum virtutes expendissent atque*

---

*verba Catonis* (1964), *Instant comitia* (1968), *Dominici mula* (1970), *Homo ... faber* (1977), *Somnium? ... Veritatis sine limite imago* (1986).

<sup>2</sup> Gli *Acta* aprono la pubblicazione con cui l'Istituto di Studi Romani annualmente rende noto il testo delle opere giudicate meritevoli del primo e del secondo posto. Nello specifico gli *Acta* occupano le pp. 5-7 del volumetto di 68 pagine *Ut turbo bellum / Thebaldi Fabbri - Caelum ipsum petimus stultitia / Felicis Sanchez Valejo.*, curante Istituto Romanis Studiis provehendis, Romae 1968. A questa pubblicazione si riferiscono le indicazioni dei numeri di pagina via via poste dopo le citazioni nel testo del presente lavoro.

<sup>3</sup> I cinque componenti erano Carlo Gallavotti, Virgilio Paladini (*preases quinquevirorum*, presidente), Antonio Traglia, Vincenzo Ussani jr., tutti eminenti studiosi dell'Ateneo di Roma, e Guarino Pacitti (*ab actis*, con funzioni di segretario), ispettore scolastico ministeriale della Direzione Classica.

*aestimavissent*, p. 6), i *quinqueviri* commissari assegnarono il primo posto al libello contrassegnato con il motto *Quare fremuerunt gentes?*<sup>4</sup> e il secondo a quello abbinato all'espressione latina *Nihil mortalibus arduum*<sup>5</sup>. L'apertura delle buste accluse ai due libelli premiati (p. 6) consentì, tramite il motto, di identificare i due autori rispettivamente in Tebaldo Fabbri e in Felix Sánchez Vallejo<sup>6</sup>, unico concorrente spagnolo in gara con il libello intitolato *Caelum ipsum petimus stultitia*<sup>7</sup>.

Il libello vincitore, *Ut turbo bellum*, prende avvio, nel primo capitolo intitolato *Sub umbra Anticolensi*, con l'inaspettato incontro a Fiuggi, durante la stagione termale nell'autunno del 1967, tra Tebaldo e un suo ex compagno di studi universitari a Bologna denominato nel testo Samuele T., ebreo. Questi lo informa di avere svolto dopo l'Università la funzione di addetto culturale d'ambasciata in Libano, in Grecia, in Spagna e di avere poi insegnato storia e filosofia in un liceo di Roma. Aggiunge, infine, di avere da poco preso parte alla Guerra dei Sei Giorni, accorso insieme a tanti altri ebrei italiani, *exaudita voce patriae*, a difendere Israele, vivendo da combattente nel deserto del Sinai un'esperienza di guerra straordinariamente rapida e vittoriosa: *Per deserta Sinai loca contra hostes pugnavi et, dicam quae Caesar olim (ne me futilitatis insimulaveris neve putaris militem gloriosum): veni, vidi, vici* (pp. 13-14). A questo punto Tebaldo invita Samuele a parlare della guerra dicendogli: *te, ut amicum Catullus*,

---

<sup>4</sup> Il motto è tratto da *Atti degli Apostoli* 4, 25 *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania*. Questo passo verrà poi, nel corso del libello, interamente ripreso e fatto pronunciare a Moshe Dayan, ministro della difesa israeliano, all'indirizzo dei popoli arabi nemici – Egitto, Siria e Giordania - e dei loro capi nel discorso che egli rivolge ai massimi gradi militari israeliani prima di scatenare l'offensiva il 5 giugno 1967 (p. 16: siamo nel secondo capitolo del libello significativamente intitolato da Fabbri *Alter Hannibal*, «Un secondo Annibale», come veniva chiamato dai suoi commilitoni Dayan, perché, come il grande condottiero cartaginese, cieco da un occhio).

<sup>5</sup> Ripropone Orazio, *carm.* I 3, 37. Al verso successivo del medesimo carme si rifà il titolo del libello.

<sup>6</sup> Nato nel 1918 a Palencia in Spagna, morto a Roma nel 2004. Gesuita, docente nella *Schola Superior Litterarum Latinarum* della Pontificia Università Gregoriana di Roma, «per più di sessanta anni ha curato, coltivato, insegnato e difeso con entusiasmo e amore 'la lingua della Chiesa', anche in circostanze difficili e in tempi tristissimi di storia della sua patria, fino all'ultimo giorno di vita, prima con la penna, e negli ultimi tempi col computer, che aveva imparato ad usare con una certa difficoltà, ma del quale aveva intravisto le grandi possibilità didattiche e di diffusione del messaggio cristiano» (Biagio Amata in «Osservatore Romano» 21 gennaio 2005, p.7). Nel 1953 è risultato vincitore del *Certamen Vaticanum*. Nel *Certamen Capitolinum* ha meritato un altro secondo posto, oltre a quello del 1968, dieci anni prima con il libello *De taurorum agitatione*. Fatto curioso: anche in quell'occasione padre Felix Sanchez Vallejo fu secondo alle spalle di Tebaldo Fabbri, vincitore del *Certamen Capitolinum* in quell'edizione per la prima volta con il componimento *Dies iam comitiorum subest*.

<sup>7</sup> L'opera del latinista spagnolo affronta il tema della gara spaziale tra Russi e Americani in pieno svolgimento nel 1968.

*narrantem audiam loca, facta, nationes*<sup>8</sup> (p. 14) . Questi accenna allora alla lunga storia dei contrasti tra Arabi ed Ebrei; ricorda, quindi, come dopo la Seconda Guerra mondiale il popolo di Israele si ristabilì nella sua terra e che da quel momento si succedettero due conflitti<sup>9</sup>, ma che, purtroppo, non si poté evitare quello da poco combattuto e vinto da Israele per il perpetuarsi da parte degli Arabi della pretesa di cancellare lo Stato ebraico. E così, *nuper cum Arabes coniurati faucibus urguerent nostris et quasi morsu constringerent - nam Israel vivo se suo arbitrio ac licentia dominari et latrocinari posse desperabant - ad id nos coegerunt bellum, quod centum et viginti prope horis confectum, quid posset virtus nostra ostendit, adeo ut nihil ex omnium saeculorum memoria tale cognoverint homines* (p. 14). Il capitolo si chiude con la richiesta avanzata da Tebaldo all'amico di spiegare in che modo gli Israeliani fossero riusciti ad invadere su tre fronti le terre degli Arabi, visto che sia gli Egiziani, sia i Siriani, sia i Giordani si erano già preparati a combattere e ad aggredire *ex improvviso* lo Stato ebraico (p. 14). Nei cinque capitoli successivi (pp. 14-28) viene, attraverso le domande di Tebaldo e le risposte dell'amico, prima ricostruito lo svolgimento della guerra (5-10 giugno 1967), poi esaminate le ragioni della rapida vittoria israeliana, infine reso conto dello svolgimento dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite convocata urgentemente il 19 e il 20 giugno 1967 a New York.

Fabbri «sta con gli Ebrei vittoriosi e le loro ragioni, senza tentennamenti, e ne descrive l'impresa con accenti di ammirazione [...] Gli Arabi, in tutta la narrazione, sono presentati come popolazioni barbare e primitive, mosse da fanatismo religioso e spirito di rapina: Dio è dunque con Israele» osserva Giovanni Maroni nell'edizione da lui curata di un'antologia dei libelli latini e degli scritti di Fabbri<sup>10</sup>, alla quale rimando sia chi, esperto latinista, si volesse cimentare con la lettura del testo originale sia chi, meno o per nulla esperto, avesse piacere di leggere il libello in traduzione italiana.

---

<sup>8</sup> Lampante e insieme dichiarata la citazione di Catullo, 9, 6-7 .....*audiamque Hiberum / narrantem loca, facta, nationes*. Dunque, Samuele è assimilato dall'affettuoso ricordo del compagno di studi, che lo ha ritrovato a distanza di tanti anni, a Veranio, il migliore tra gli amici che Catullo è desideroso di sentir parlare della Spagna dopo che finalmente ne è tornato incolume.

<sup>9</sup> Rispettivamente quella del 1948-49 (voluta dalla Lega Araba che non accettava la risoluzione 181 dell'O.N.U. assunta il 25 novembre 1947 che raccomandava la spartizione del territorio conteso tra uno Stato palestinese, uno ebraico e una terza zona, che comprendeva Gerusalemme, amministrata direttamente dall'ONU) e quella del 1956 mossa dall'Egitto nell'ambito della cosiddetta "crisi di Suez", apertasi a causa della volontà dell'Egitto di Nasser d'impedire a Israele la navigazione attraverso il Canale. In quest'ultimo conflitto gli Egiziani furono costretti alla ritirata proprio dalla brillante iniziativa del generale israeliano Moshe Dayan che riuscì a conquistare il Sinai.

<sup>10</sup> Tebaldo Fabbri, *Maiorum lingua revivit: libelli latini e saggi letterari* a cura e con traduzioni di Giovanni Maroni, Il ponte vecchio, Cesena 1998, p. 91.

Ora merita di riavvolgere il nastro e di andare alle primissime righe del capitolo. Il lettore è portato indietro nel tempo alla Bologna dei primi anni '30, dentro le aule della Facoltà di Lettere e Filosofia. Prima di entrare in medias res con la rievocazione della guerra, s'impone, infatti, per i due amici, ritrovatisi a distanza di oltre trenta anni, il ricordo del sodalizio all'Università. Si apre così per i due interlocutori una breve e interessante parentesi sugli anni di studio trascorsi a Bologna in cui la nostalgia, legittima e dovuta, non fa velo al ricordo appassionato, devoto e, almeno in un caso, persino divertito, dei maestri che li accompagnarono nella formazione universitaria.

Fabbri non menziona il nome e il cognome di questi docenti; pertanto, la loro identificazione deve avvenire attraverso gli indizi che egli dissemina nel ricordo di ciascuno. Certamente per i componenti della giuria del *Certamen Capitolinum*, i primi lettori del libello, vuoi perché erano illustri latinisti e cattedratici, vuoi perché erano trascorsi solo una trentina d'anni, l'impresa sarà risultata facile. Un po' meno lo è per il lettore odierno, specie se non avvezzo alla conoscenza della storia universitaria bolognese degli anni '30 del XX secolo. Ne è prova, ad es., il fatto che Giovanni Maroni nel suo lavoro sopra citato (p. 94), se identifica correttamente nei docenti di Latino e di Greco rispettivamente Albini e Coppola (note 1 e 3 di p. 94 alla traduzione italiana), non dà un nome e cognome al docente di Italiano, Alfredo Galletti, né a quello di Storia Antica, Arturo Solari, e sbaglia a riconoscere, nel secondo professore di Latino ricordato nel libello, Giorgio Pasquali (nota 2 di p. 94) che non ha mai insegnato nell'Ateneo bolognese né era *ex Etruria oriundus*: il successore di Albini fu, infatti, sulla cattedra bolognese di Lingua e Letteratura Latina Gino Funaioli, egli sì «toscano di nascita»<sup>11</sup>, di Pomarance in provincia di Pisa, nei pressi dell'etrusca Volterra.

Di seguito il testo latino di questa sezione iniziale accompagnato da brevi momenti riassuntivi, da riflessioni critiche storiche e linguistiche, spesso affidate alle note a piè di pagina. Ho preferito presentarlo suddiviso in sezioni da me progressivamente numerate e intitolate. Il testo è quello stampato alle pp. 12-13 nella pubblicazione ufficiale edita nel 1968 dall'Istituto di Studi Romani. Ho riportato anche la numerazione relativa alle righe delle due pagine occupate da ciascuna delle sezioni nella predetta edizione ufficiale.

---

<sup>11</sup> Giovanni Maroni traduce *ex Etruria oriundum* con «proveniente dalla Toscana»: non mi sento di condividere questa resa in italiano dell'aggettivo *oriundus*, perché finisce per snaturare il valore di *ex Etruria* che è di origine, non di provenienza. Di qui, forse, la ragione dell'errata identificazione del secondo docente di Lingua e Letteratura Latina con Giorgio Pasquali che, nato a Roma nel 1885, svolse la sua attività nell'ateneo di Firenze e presso la Scuola Normale di Pisa. Considerato il più importante filologo italiano del '900, si era, come Funaioli, perfezionato in Germania.

## I begli anni dell'Università [p. 12, righe 7-11]



Figura 2 Tebaldo Fabbri (a destra con il berretto bianco) ritratto con degli amici negli anni '30  
(Archivio personale di Annalisa Fabbri, figlia del professore)

-- *Viridem, ait ille [Samuele; n.d.a.], dic sodes, atque beatam iuventutis nostrae non reminisceris aetatem? Qui ioci, quae gaudia, qui amicorum coetus, quae computationes. Mitto cetera ...*  
-.- *Non eadem, amice, mens, non idem animus. Tempus, tamquam peritissimus medicus, multa bonae aetatis ... incommoda curat.*

«Non ricordi il tempo verde e beato della nostra gioventù?», chiede Samuele al sodale Tebaldo. Non sfugga che l'interrogativa diretta retorica con attesa di risposta positiva si appoggia sulla sola intonazione ascendente e presenta la riduzione del *nonne* al semplice *non*: una soluzione sintattica che conferisce alla domanda un tono vibrato, deciso<sup>12</sup> e che ben si sposa con la scelta di esprimere la nozione del 'ricordare' con il verbo *reminisci* che vale 'richiamare indietro nella mente' ciò che è diventato lontano per l'avanzare degli anni. Ecco allora che le lancette dell'orologio della

---

<sup>12</sup> «Nelle domande vibrato, soprattutto retoriche, si sopprime ogni forma speciale [...] invece di *nonne, nemone* si ha senz'altro *non, nemo*» così Alfonso Gandiglio, Giovan Battista Pighi, *Sintassi latina*, II, Bologna 1967, p. 53. Vedi anche Alfonso Traina – Tullio Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna 2003<sup>3</sup>, pp. 260-61, nota 1 che citano a mo' di esempio Cic., *Off.*, 3, 77: *Haec non turpe est dubitare philosophos?*

storia tornano indietro alla verde<sup>13</sup> spensieratezza degli anni giovanili che si circostanzia nell'enumerazione affollata e viva di tutte le cose belle che le davano forma: «che scherzi, che momenti spensierati, che giri di amici, che bevute in compagnia!». E qui non si potrà fare a meno di osservare come l'autore continui a sottolineare la forza con cui tornano nella mente di Samuele i ricordi, lavorando finemente sotto il profilo della struttura retorica del discorso: se, infatti, la ripetizione anaforica dell'aggettivo interrogativo *qui, quae, quod* ribadisce la qualità straordinaria delle esperienze e sembra portare Samuele a dimenticare per un attimo che esse sono ormai irreversibilmente lontane, la scansione dei quattro elementi dell'enumerazione (scherzi, spensieratezza, incontri tra amici, bevute in compagnia), che vede nei primi due l'espressione dell'astratto e nei successivi quella del concreto, avviene nel testo latino in omaggio alla legge del progressivo aumento delle parti o legge dei membri o cola crescenti<sup>14</sup>, tanto amata dai prosatori del periodo classico, in particolare Cicerone: trisillabico il primo colon (*qui io-ci*), quadrisillabico il secondo (*quae gau-di-a*), esasillabico il terzo (*qui a-mi-co-rum coe-tus*), eptasillabico il quarto (*quae com-po-ta-ti-o-nes*). È evidente negli ultimi due cola la dipendenza da Cicerone, *Cato*, 45 dove si parla dell'incontro tra amici (*coetu amicorum*) e della bevuta in compagnia (*computationem*). E quest'ultimo termine è invero di uso assai raro, perché attestato solo in Cicerone, oltre che nel passo appena citato, anche in *ep.* IX, 24,3: entrambe le volte per una pressoché identica discussione di natura linguistica sui termini che in greco e in latino designano il bere o il banchettare insieme. Fabbri lo fa dunque riecheggiare e gli conferisce nuova vitalità, applicandolo alla descrizione della sua gioiosa e concreta esperienza giovanile, anzi, ad essere più precisi, ponendolo al termine di questa descrizione perché con la prolungata, smisurata successione delle sue sillabe sottolinei come le bevute tra Samuele, Tebaldo e gli altri sodali non si esaurissero certamente al primo bicchiere<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> L'accostamento dell'aggettivo *viridis*, nella sua connotazione di 'pieno di vigore', al tempo della gioventù ha come matrice luoghi di Catullo, Virgilio, Ovidio, Seneca Columella, Marziale e trova riscontro anche nella tradizione epigrafica: cfr. *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968, p. 2072.

<sup>14</sup> Di 'legge del progressivo aumento delle parti' parla Heinrich Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969, p. 44 citando Quint. 9, 4, 23 *cavendum, ne decrescat oratio*. Nello specifico, sempre con Lausberg, potremmo dire che essa viene applicata da Fabbri secondo la quantità in quanto «le parti che seguono sono più lunghe di quelle che le precedono». Sulla 'regola dei cola crescentia' altrimenti chiamata dal nome del linguista che l'ha enunciata 'legge di Behagel' (Otto Behagel, *Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern*, in "Indogermanische Forschungen" 25 (1909), pp. 110-142) cfr. Johann B. Hofmann, Anton Szantyr, *Stilistica latina*. Edizione italiana a cura di Alfonso Traina, traduzione di Camillo Neri, aggiornamenti di Renato Oniga, revisione e indici di Bruna Pieri, Bologna 2002, pp. 63-69.

<sup>15</sup> Sulla forza espressiva delle parole lunghe resta insuperabile la messa a punto di Jules Marouzeau, *Traité de Stylistique Latine*, Paris 1946<sup>2</sup>, pp. 96-103.

Samuele è ben consapevole che non c'erano solo gli scherzi, la spensieratezza, gli incontri tra amici, le bevute in compagnia; c'era anche il resto, c'erano tante altre cose, ma egli preferisce tralasciarle: *mitto cetera...* La preterizione (imperniata sul verbo semplice *mitto* rispetto ai composti *omitto* o *praetermitto*: un caso di *simplex pro-composito*) mette certamente in evidenza, come è proprio di questa figura logica, ciò che apparentemente dice di tralasciare, ma, avendo per oggetto un generico, indeterminato *cetera*, lascia al lettore qualsiasi ipotesi su quali altri momenti caratterizzassero la vita della brigata studentesca di Fabbri e dei suoi amici.

La risposta di Tebaldo riporta alla realtà l'amico, che si era perso nel ricordo di momenti lontani: il modo di pensare, l'animo non sono più gli stessi, perché la fuga del tempo, come un medico espertissimo, cura molti...inconvenienti propri della gioventù. La diversità dell'età matura è sottolineata dalla litote e l'impostazione anaforica bimembre dell'espressione (*non* + l'aggettivo determinativo *eadem* / *idem* + i sostantivi *mens* / *animus*) evidenzia l'irreversibilità temporale. Anche in questo caso il lessico pesca nelle reminiscenze dei migliori autori latini: la perifrasi *bona aetas* per indicare i giovani ha una chiara matrice ciceroniana<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Il *Thesaurus Linguae Latinae* (d'ora in avanti *ThLL*) I 1134,42 ricorda Cic., *Cato* 48: *voluptatibus bona aetas fruitur*. La perifrasi riecheggia poi anche in Sen. *contr.* 2 6,11 e in Sen. *epist.* 47,12; 76,1.

Il ricordo dei maestri: il professore di Lingua e Letteratura Italiana

***Alfredo Galletti (1872-1962) [p. 12, righe 12-17]***



Figura 3 Alfredo Galletti

(tratta da «Cremona Sera» <https://cremonasera.it/la-storia/60-anni-fa-nasceva-alfredo-galletti-il-13-marzo-sono-i-150-anni-dalla-morte-rigore-etico-ed-erudizione-cremona-lo-ricordi> )

*Ille vero subridens – Et nostri in Athenaeo magistri num tibi e mente exciderunt? Italicarum ille litterarum praestantissimus doctor, qui est Ioannem Pascoli subsequutus, brevi et exili statura, pallida facie, voce tenui, interdum trementi...at quanta in eo doctrina, quanta ingeni lumina, quae eloqui suavitas cum litterarum pervolveret monumenta!*

Il dialogo prosegue. È ancora Samuele a dettare il tema. Ora il ricordo degli anni dell'Università passa dall'allegria spensieratezza dei momenti amicali e conviviali alla più seria e rispettosa considerazione dei maestri incontrati nelle aule della Facoltà di Lettere e Filosofia. Samuele sa che anche Tebaldo li ha tutti cari e vivi nel ricordo, che non li ha di certo dimenticati (di qui la scelta dell'interrogativa retorica con attesa di risposta negativa introdotta da *num* e pertanto imperniata sull'espressione di significato contrario *e mente exciderunt*) e comincia, lui, a ricordare il primo collocandolo nel ruolo all'interno della Facoltà, poi descrivendolo fisicamente, infine celebrandone la dottrina, l'ingegno, la dolcezza dell'eloquio con cui spiegava i testi. Si

tratta di Alfredo Galletti che, successore di Giovanni Pascoli (*qui est Ioannem Pascoli subsecutus*), insegnò Letteratura Italiana a Bologna dal 1914 al 1935. Il ricordo che Fabbri esprime attraverso le parole di Samuele esalta di Galletti la conoscenza della materia (a breve distanza ricorrono, infatti, i corradicali *doctor* e *doctrina* accompagnati da degli aggettivi che ne evidenziano rispettivamente la straordinaria qualità e l'estensione), l'ingegno luminoso, la capacità di far lezione rendendo piacevoli le sue spiegazioni dei monumenti letterari<sup>17</sup>. Tante qualità che emergevano a contrasto di una corporatura minuta, smagrita, «di un pallido aspetto, di una voce esile» (si noti la disposizione a chiasmo nel testo latino delle due coppie: aggettivo / sostantivo + sostantivo / aggettivo) e di quando in quando tremante, come la voce di un vecchio<sup>18</sup>. Il ricordo che Fabbri gli tributa in questa sede corrisponde sostanzialmente al giudizio che di Galletti la critica è venuta definendo: cresciuto alla scuola dell'indirizzo critico positivista, egli si distinse per la sua vasta e solida erudizione<sup>19</sup>. Alla conoscenza del metodo filologico e della storia della storiografia letteraria italiana lo studente era accompagnato, come è dato vedere dalla consultazione del registro annuale del docente<sup>20</sup>, nel corso di una serie di lezioni introduttive, le quali

---

<sup>17</sup> Fabbri scrive *pervolverēt mōnūmētā* con il complemento oggetto posposto che permette la chiusura della frase con una clausola eroica (— UU, — X), con allungamento per posizione della vocale nella sillaba *-ret* davanti a *monumenta*. La sequenza *mōnūmētā pervolvēret* che pure avrebbe corrisposto alla tendenza del latino di collocare il verbo alla fine della frase e avrebbe generato la clausola cretico + cretico (— U —, — U X) non viene presa in considerazione: un segno, a mio parere, della intenzionale ricerca di chiudere la frase con una cadenza ritmica, quella eroica, evitata dalla pratica e dalla teoria ciceroniana (*est id vehementer vitiosum*, scrive l'Arpinate in *Orator*, 189), ma che Fabbri, alla maniera di Sallustio, sente appropriata al termine del crescendo retorico che contraddistingue il ricordo di Galletti.

<sup>18</sup> *Non... puerum... volo... seniliter... tremere* scrive Quintiliano, *inst.* I 11,1 a proposito della voce dei giovani e Ovidio, *fast.* 6,400 ha *anus ...adloquitur ..voce tremente*. Se si considera che nella descrizione di Galletti si fa riferimento al colorito pallido anch'esso proprio dei vecchi (cfr. Sen. *benef.* 7 27,3 *aegros deformes, senes pallidos*), non è mi pare fuori luogo concludere che ci viene presentata una persona anziana. E forse davvero così si presentava il professore agli occhi dei giovani studenti, pur non avendo comunque ancora raggiunto i sessanta anni di età. L'immagine conservata nel catalogo online *Ritratti di Docenti* del sito dell'Archivio Storico di Unibo (<https://archivioistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/ritratti-di-docenti?queries%5Bsearch%5D=Galletti>), che lo ritrae, in occasione di un evento accademico ufficiale, seduto, vestito con la toga e con le mani appoggiate sul tocco - se assegnabile al periodo di insegnamento bolognese- sembra confermare il ritratto fisico dato da Fabbri.

<sup>19</sup> Cfr. Antonio Piromalli, "Alfredo Galletti", in *Letteratura italiana - I Critici*, III, Milano 1970, p. 1908-1912.

<sup>20</sup> Si veda ad es. il registro delle lezioni dell'a.a. 1931-32. Le prime sono destinate alla trattazione del metodo: per quella iniziale del 12 novembre il prof. Galletti annota nel registro: «Del metodo che l'insegnante intende seguire nell'esposizione dei fatti letterari». Il giorno seguente si parla ancora di metodo: «Del metodo storico e del metodo estetico». Dalla terza all'ottava lezione

precedevano la disamina dei testi. I tre corsi seguiti da Fabbri negli anni accademici 1931-32, 1932-33 e 1933-34 spaziarono -come attestato dal registro per i primi due, e dal registro e dal rispettivo annuario per il terzo<sup>21</sup>- dalla poesia del Duecento alla tragedia di Alfieri, dalla poesia dell'Ariosto e l'*Orlando Furioso* alle nuove forme drammatiche fondate nel secolo XVIII e gli inizi del dramma moderno, dalle origini e lo svolgimento della poesia cavalleresca in Italia alla «genesì storica ed estetica della Divina Commedia».

Nel ricordo di Galletti, all'interno di un breve momento del dialogo tra i due amici ritrovati, non c'è ovviamente cenno alcuno alla sua dura polemica contro Croce e la sua estetica e contro la nuova poesia dell'Ermetismo che invece aveva ispirato nel 1935 il lungo capitolo introduttivo (pp. 1-21) della tesi di Fabbri sulle *Odi Romane*<sup>22</sup>, significativamente intitolato «Qua sint carmina ratione dijudicanda». Questa dipendenza metodologica da Galletti innerva l'intero capitolo fino alla sua conclusione, laddove (nota 1 di pagina 21) leggiamo: *In his praepositis verbis magno mihi auxilio fuit liber cui titulus "La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli" quo Alafridus Galletti auctor acute ac subtiliter erratam iudicandi methodum et prave detortam recentium quorundam refellit*. A distanza di trentatré anni, forse, Fabbri aveva ormai depresso il giovanile entusiasmo per le posizioni critiche di Galletti; di questo entusiasmo, del resto, si erano già perse completamente le tracce nella pubblicazione della tesi nel 1950<sup>23</sup>, nella quale il primo capitolo, con un'integrazione nel titolo «Qua sint carmina ratione viaque dijudicanda» e con uno sviluppo più asciutto (pp. 5-10), si concentra essenzialmente sui versi di Orazio.

---

compresa Galletti ripercorre la storia delle storie letterarie italiane concentrandosi sull'opera del De Sanctis per poi discutere nell'ultima sul tema: «La storia dei fatti letterari secondo l'estetica e secondo il metodo filologico. Della possibilità di conciliare i due metodi nella narrazione della storia letterari». La successiva lezione tenuta il 3 dicembre 1931 è riservata all'«argomento del corso speciale di storia letteraria [quello sulla tragedia dell'Alfieri, N.d.A.] che sarà svolto quest'anno e del metodo da seguire nella trattazione storica».

<sup>21</sup> Solo a partire dal 1933-34 l'Annuario comincia a riportare, disciplina per disciplina, l'argomento o gli argomenti del corso.

<sup>22</sup> Tebaldo Fabbri, *Horatii carmina quae «Romana» vocantur*, Tesi di laurea, Relatore: Chiar.mo Prof. Comm. Gino Funaioli, a.a. 1934-1935, Università di Bologna.

<sup>23</sup> Theobaldus Fabbri, *Horatius. Romanorum fidicen gloriae. Excursus in Horatii carmina quae feruntur «civilia» L. III, 1-6*, Bononiae Ex typis Mareggiani, 1950. Il libro, sia pure con le modifiche e integrazioni ritenute necessarie dopo quindici anni, è di fatto la pubblicazione della tesi di laurea, come è subito evidente a chi, come a me è capitato, sfogli contemporaneamente le pagine dei due lavori.

## Il ricordo dei maestri: i professori di Lingua e Letteratura Latina

### a) *Giuseppe Albini (1863-1933)* [p. 12, righe 18-30]



Figura 4 Giuseppe Albini

(ritratto realizzato da Giulio Ricci, da «Il Comune di Bologna» 1933 (XI) n. 12, p. 49)

*Hic ego – Latinarum quoque litterarum nonne duos recordaris magistros? Alterum haud contemnendum poetam (“Vercingetorix” est carmen eius), Vergili perstudiosum, cuius Aeneida ad italos deduxit modos, idque pereleganter; mihi adhuc, fatebor enim, obversatur oculis Vergilianum illud cum suspirio declamans:*

*O nimium caelo et pelago confise sereno,  
Nudus in ignota, Palinure, iacebis arena;*

*aut illud “sunt lacrimae rerum”, haec adiciens: en divina poesis ! hic totus est Vergilius noster; sinite, sinite, o mihi carissimi, haec quidam e Germania critici contemnant; fremant omnes licet, dicam quod sentio: nihil de poesi, nihil de humanitate, nihil de divino Vergili adflatu intellegunt isti; alterum autem ad quem audiendum multis ex aliis quoque Universitatis ordinibus convenire solebant, magnae eloquentiae virum, quam optime in Germanicorum studiorum disciplina versatum, ex Etruria oriundum.*

Il ricordo dei due professori di Lingua e Letteratura Latina è affidato -e non poteva non essere così- al personaggio di Tebaldo. Quello di Albini è senz'altro commosso e vivo (Tebaldo ha ancora davanti agli occhi il suo professore, lo sente declamare i versi dell'*Eneide*) e, rispetto ai ricordi riservati agli altri maestri, più lungo e più ricco

di dettagli: Fabbri fa menzione innanzitutto di Albini poeta in latino, quindi di Albini appassionato cultore ed eccellente traduttore di Virgilio, da ultimo di Albini docente universitario, maestro teso a far apprezzare ai suoi studenti la vera poesia. L'ordine in cui Tebaldo ricorda l'attività del suo professore è lo stesso che Gino Funaioli, successore di Albini, osservò nella commemorazione ufficiale tenuta il 9 gennaio 1935 in occasione del conferimento dei premi e delle borse di studio nell'anniversario della morte del re Vittorio Emanuele II: prima il poeta, poi il traduttore, quindi il filologo<sup>24</sup>.

Anche in questo caso è un'interrogativa retorica ad avviare il ricordo: Fabbri sceglie ora il modulo con attesa di risposta positiva introdotto da *nonne*; alla variazione sul piano sintattico rispetto alle due precedenti sezioni se ne accompagna un'altra su quello lessicale, perché la nozione del ricordo è ora affidata al verbo *recordari*<sup>25</sup>, che esprime un ritorno indietro nel tempo, una riattualizzazione del passato che emoziona perché ha come punto di arrivo il cuore. Albini viene ricordato come «poeta non disprezzabile» (*haud contemnendum poetam*, dove il gerundivo usato come attributo è, con piena osservanza da parte di Fabbri della consuetudine del latino ciceroniano<sup>26</sup>, preceduto dalla negazione dando origine alla marca retorica della litote), autore del carme «Vercingetorige»<sup>27</sup>. Funaioli aveva celebrato (p. 67), e in crescendo, prima Albini poeta in lingua italiana, poi Albini poeta in lingua latina, e riconosciuto che «scrive latino spontaneamente, non per innesto di erudizione; scrive latino, perché penetra talmente nel sostrato primigenio della lingua nostra che spesso nel latino gli si offre la veste poetica più adatta». Fabbri, nel citare il solo «Vercingetorige» come esempio dell'eccellenza poetica albiniana, sembra privilegiare esclusivamente la produzione in latino: ragioni legate alla situazione narrativa (viene ricordato il docente di latino) e forse anche alla finalità del libello (la partecipazione a una gara di composizione in latino) possono probabilmente spiegare tale preferenza.

Albini è poi definito *Vergili perstudiosum* dove l'aggettivo, che risulta usato dal solo Cicerone<sup>28</sup>, in linea col suo etimo, indica in modo efficace l'amore spassionato che

---

<sup>24</sup> Gino Funaioli, *Giuseppe Albini - orazione di Gino Funaioli*, in «Annuario della Regia Università di Bologna», 1935, pp. 53-79. Importante profilo è costituito anche dal contributo di Alfonso Traina, *Giuseppe Albini Latinista*, «Eikasmós» II (1991), pp. 321-344.

<sup>25</sup> *Recōrdārīs māgīstrōs* con il complemento oggetto posposto a chiudere la frase e a determinare la clausola spondeo + dicoreo (— —, — U — X).

<sup>26</sup> *Plerumque cum negatione* osserva il *ThLL* IV 645,55 riportando una nutrita serie di riscontri ciceroniani: e.g. *Brut.* 51 *hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate ingenii nec copia.*

<sup>27</sup> È il carme con cui Albini vinse la medaglia d'oro nel 1919 al *Certamen poeticum Hoëufftianum* di Amsterdam.

<sup>28</sup> Cicerone lo usa e.g. in *Tusc.* 5, 63 *hominem musicorum ... -um*, in *Cato Maior de senectute* 3 *litteris graecis, quarum constat eum Catonem -um fuisse in senectute*, in *Att.* 5, 20, 10 *tua tuosque Thermo ... commendaram ... ipsumque intellexi esse -um tui.*

legò Albini a Virgilio, un tratto della sua personalità di studioso che è, per così dire, un dovere sottolineare<sup>29</sup>. Albini si occupò di Virgilio sotto una triplice veste: come filologo editore, come traduttore, come critico e commentatore. Fabbri nulla dice di Albini filologo editore, come nulla aveva detto Funaioli nel discorso commemorativo: non c'è, infatti, molto da dire<sup>30</sup>. L'attività di traduttore riguardò tutte e tre le opere virgiliane. Funaioli nell'orazione ufficiale fa riferimento in modo particolare a quella dell'*Eneide* contrapponendola alla versione cinquecentesca di Annibal Caro e sottolineandone la fedeltà come frutto della sicurezza d'interpretazione e di penetrazione<sup>31</sup>. Fabbri ricorda esclusivamente Albini traduttore dell'*Eneide* e lo fa con particolare espressività riutilizzando e adattando il modulo con cui Orazio (*Odi*, III

---

<sup>29</sup> Funaioli nella commemorazione sopra citata parla di un Albini «vissuto sempre a colloquio col cantore di Enea, dei campi e dei pastori» (p. 68), Traina, (*art. cit.*, p. 325) scrive che «l'autore preferito, anzi quasi esclusivo di Albini, fu Virgilio». I primi a ricordare Albini e a pochi giorni dalla sua morte, sulla rivista del Comune di Bologna furono Concetto Marchesi e Alfredo Galletti, ed entrambi, oltre all'amore per Virgilio e in un tutt'uno inscindibile con questo, vollero sottolineare quello di Albini per Dante. Marchesi (*Giuseppe Albini*, in «Rivista mensile del Comune di Bologna», dicembre 1933, p. 50) dice che

«si diresse laddove pure trovava grande ressa di critici e di letterati, verso Dante e Virgilio: e vi portò la industri e vigile cura dell'interprete, dello storico e dell'editore. Attese ai carmi latini di Dante come a quelli di Giovanni del Virgilio, pubblicati a Firenze nel 1903; e della Bucolica virgiliana dette, coi tipi dello Zanichelli a Bologna nel 1899, un testo commentato che è un modello di ricchezza e di sobrietà».

Galletti (*La poesia e il concetto dell'arte negli scritti di Giuseppe Albini*, in «Rivista mensile del Comune di Bologna», gennaio 1934, p. 19) con maggiore enfasi scrive:

«Il poeta dell'*Eneide* e delle *Georgiche* — che egli amorosamente tradusse, che assiduamente interpretò ed espose e di cui veniva preparando un commento che gli studiosi ormai desidereranno invano — ed il poeta della Commedia: il Duca ed il Maestro nell'opera del quale l'antica poesia si levò a più alto segno, ed il divino Discepolo, che di quella poesia raccolse e rinnovò la fiaccola sulla soglia dei tempi nuovi, erano per Albini le due espressioni più durature del genio latino e le loro opere erano per lui le fonti perenni della nostra tradizione poetica».

<sup>30</sup> Scrive Traina (*art. cit.*, p. 325):

«Dell'editore possiamo sbrigarci presto. Non ne aveva la vocazione, né la preparazione codicologica di un Sabbadini, di cui utilizzò le ricerche. L'edizione di Virgilio commissionatagli dall'Accademia virgiliana di Mantova si fermò, per la morte, al V libro, e fu portata a termine dal Funaioli, che nella Prefazione non celò il suo dissenso, e ne tacque addirittura nella commemorazione. Non ha inciso molto sulla storia del testo virgiliano».

<sup>31</sup> Così Funaioli (p. 72):

«Intima fedeltà è il programma, di Albini. Tagliare, amplificare, diluire a capriccio e a talento: questo è falsare. Sicura e immediata potenza della parola: essa mira a riprodurre Albini, senza arbitrarie profanazioni. Stare dinanzi al capolavoro con le ginocchia della mente inchine, sottomettersi è la sua legge. Perciò traduce solo poeti per cui è acceso d'amore [...] e primissimo, Virgilio. Del quale rivestimenti italiani erano molteplici: ed uno famoso, del Caro, ma proprio esso dei più lontani dal morto di tradurre che Albini intendeva: un Virgilio genialmente rifatto alla cinquecento, con forti infiltrazioni di epopea romanzesca. Albini, vissuto sempre a colloquio col cantore di Enea, dei campi e dei pastori, sentì che urgeva di ricondurre Virgilio a Virgilio, di ripeterne la parola, direbbe il Leopardi, alla maniera e gusto suo, non darne quasi relazione del contenuto o comporre altra opera di su i pensieri di lui. Fedeltà dunque: che non è punto da confondere con la materiale esattezza. Fedeltà esige, anzi tutto, sicurezza d'interpretazione e quindi di penetrazione. E qui è il Virgilio di Albini: qui segna una data».

30, vv.12-13 *princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos*) celebrò orgogliosamente sé stesso come il primo ad aver portato nella letteratura latina i metri lirici greci. Il merito di Albini è per Fabbri quello di avere adattato, e per di più conservando gli altissimi livelli di eleganza stilistica dell'originale, il poema esametrico latino all'endecasillabo italiano: *Aeneida ad italos deduxit modos idque pereleganter*<sup>32</sup>. Pertanto, Fabbri declina o forse sarebbe meglio dire sintetizza il tema della fedeltà della traduzione da Virgilio di Albini fundamentalmente sul piano metrico-stilistico. Mi sembra importante sottolinearlo, perché consonante con quanto altri eccellenti conoscitori e studiosi del latino, indipendentemente da lui e dopo di lui, hanno voluto evidenziare<sup>33</sup>.

Il ricordo giunge quindi all'atto finale: Tebaldo, come se lo avesse ancora davanti agli occhi, ci fa assistere a una lezione del grande maestro in cui Albini declama e commenta versi dell'*Eneide* penetrando nella profondità del messaggio artistico e, contro il disprezzo di certa filologia tedesca<sup>34</sup>, li addita come manifestazione di

---

<sup>32</sup> L'avverbio *pereleganter* (con la stessa prefissazione intensiva del precedente *perstudiosum*) è un altro debito ciceroniano: *Brut.* 197 *quae ... omnia cum ... breviter et presse et satis ornate et pereleganter diceret Q. Scaevola*. Dopo questa attestazione ricorre solo in Apuleio, *apol.* 12, 6. Si noti la clausola dicoreica (— U, — X) in *perēlēgāntēr*.

<sup>33</sup> Mi riferisco in particolare al Traina (*art. cit.*, p. 326) che scrive:

«il suo innato gusto, il suo senso della misura gli fecero evitare l'esametro (nonostante l'esempio pascoliano, o forse proprio per questo) e preferire l'endecasillabo. Nel metro italiano si studiò tuttavia di conseguire una fedeltà non solo semantica e sintattica, ma anche stilistica, conservando nei limiti del possibile (oltre agli emistichi: il Sabbadini era stato profeta) le figure di suono e perfino gli effetti di iati, ipermetri, cesure trocaiche, clausole spondaiche e monosillabiche. Come, nello stesso tempo, faceva il Gandiglio traducendo il Pascoli latino. Era dunque nell'aria».

<sup>34</sup> Questo particolare del ricordo può forse farci pensare a un Albini che, nella dura battaglia tra il metodo filologico della scuola tedesca e l'antifilologia estetizzante e crociana di chi rivendicava con orgoglio, talora intriso di nazionalismo, un approccio diretto con i testi, libero dalle sovrastrutture di apparati e note erudite, si schierò saldamente nel partito dell'antifilologia. In parte può rispondere a verità, ma solo in parte. E non è comunque facile dare una caratterizzazione sicura di Albini come studioso e docente di latino. La migliore mi sembra quella di Traina (*art. cit.*, p. 324) secondo cui

«nella storia della filologia classica nella nostra [di Bologna, N.d.A.] Università Albini rappresenta una fase intermedia, un anello di congiunzione tra la fase umanistica del Gandino e quella filologica e crociana del Funaioli. Il Gandino non fu solo maestro di bello stile ciceroniano: ebbe anche cognizioni e pubblicazioni di grammatica storica, come ha ricordato il Timpanaro, e la insegnò per un certo tempo, tanto da apparire ai malevoli occhi di un suo allievo, Ugo Brilli, «un filologo alla tedesca». Ma non c'è dubbio che la sua caratteristica fu la teorizzazione e la documentazione di un purismo angustamente ciceroniano, dal quale doveva dissociarsi anche il discepolo che ne ereditò gli interessi grammaticali, Adolfo Gandiglio. L'umanesimo di Albini fu più aperto a tutte le voci del latino, anche umanistico; e fu più sostanziato di filologia, ma senza attingere il rigore filologico che Gino Funaioli doveva, primo dei latinisti bolognesi, importare dalla Germania».

Interessante, oltre alla testimonianza del libello di Fabbri, anche il ritratto di un Albini carduciano ed estraneo al crocianesimo fatto da un altro allievo la cui frequenza per due delle tre

quanto la poesia abbia di divino. Si tratta degli ultimi due versi del libro V (870-871) e del primo emistichio del v. 462 del libro I, due momenti del poema epico tra i più conosciuti nei quali a parlare è Enea. Il primo è quello in cui l'eroe troiano, messosi al comando della nave rimasta senza nocchiero, compiange Palinuro e contemporaneamente, ignaro della sua fine, lo rimprovera: «Ahi ! Palinuro / troppo fidato al cielo e al mar sereno, / nudo su ignote arene giacerai» (vv. 1109-1111 della trad. di Albin<sup>35</sup>). Il secondo è quello con cui, mentre insieme ad Acate contempla le scene della guerra di Troia rappresentate nel tempio che Didone stava erigendo a Cartagine in onore di Giunone, Enea ne commenta la sezione in cui compare il re Priamo, simbolo della coraggiosa e valorosa lotta dei Troiani, e in cui vede riconosciuta la lode al re ed espresso un naturale e commosso omaggio alla tragica fine di Troia<sup>36</sup>: «Ecco Priamo ! Anche qui virtù si pregia, e piange la pietà sui casi umani» (vv. 589-590 della trad. di Albin).

Il modo in cui, nella ricostruzione di questi frammenti di memoria, Fabbri fa risuonare le parole del maestro ha il sapore della verità e porta il lettore indietro nel tempo; lo fa spettatore partecipe di grandi momenti di lezione che, grazie alle

---

annualità coincise con quella di Fabbri, il riminese Carlo Alberto Balducci (docente di Lettere e Preside come Fabbri di cui era coetaneo; morì nel 1991) che così scrive:

«Gli sono stato scolaro dal 1930 al 1933, i tre ultimi anni del suo insegnamento. Erano gli anni in cui l'Ateneo bolognese concludeva una grande luminosa stagione, continuando una tradizione di tipo carducciano e conservando gelosamente un sapere che si fondava sulle cose, sulla realtà, mutuato dal positivismo che dava le sue ultime testimonianze, senza che il soffio, anche violento, del messaggio crociano, fosse intervenuto a sradicare un albero che pur aveva dato buoni frutti e che si riteneva potesse ancora presentarsi fecondamente attivo. Ricordo alcuni dei miei Maestri di allora, colleghi di Giuseppe Albin, Giuseppe Tarozzi, Alfredo Galletti, Pier Gabriele Goidanich, Vincenzo De Bartolomeis, Pericle Ducati, Rodolfo Mondolfo. Faceva a sé Arturo Solari, che era passato da poco dalla filologia alla storia, [...] sforzandosi di assimilare -lui non filosofo- e distribuire il verbo crociano»: C.A. Balducci, *Ricordo di G. Albin*, «Studi Romagnoli» XVIII (1967), pp.149-156.

<sup>35</sup> Leggo la traduzione nel 'sempreverde' testo scolastico della Zanichelli: *L'Eneide*, tradotta da Giuseppe Albin, a cura di L. Bianchi e P. Nediani, Bologna 1966.

<sup>36</sup> *En Priamus! Sunt hic etiam sua praemia laudi; / sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* scrive Virgilio ai vv. 461-462 del libro I dell'*Eneide*.

annotazioni di Albini sui propri registri degli anni 1931-32<sup>37</sup> e 1932-33<sup>38</sup>, periodo nel quale Fabbri frequentò le lezioni di Lingua e Letteratura Latina, saremmo persino tentati di datare. L'amore e la passione con cui l'Albini di Fabbri si accosta alla lettura di Virgilio sono gli stessi che assaporiamo leggendo i suoi scritti critici sul poeta latino. Ve n'è uno, intitolato *Virgilio, l'anima e l'arte* che riproduce una conferenza tenuta presso la Cattolica a Milano nel 1930, anno del bimillenario della nascita di Virgilio<sup>39</sup>. Così Albini si esprimeva a proposito del v. 462 del libro I dell'*Eneide*, lo stesso menzionato nel libello di Fabbri:

«[...] E seguono le famose parole:

...sunt hic sua praemia laudi  
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt

Questo verso incantevole è tutto un concetto solo: “anche qui si piange per compassione delle sventure umane”. Il secondo emistichio, più comune, meglio spiega e determina il primo, più originale, immortale: *sunt lacrimae rerum*. “Le lagrime delle cose” non avrebbe avuto senso ad orecchio classico, se non serbando al genitivo classico il suo senso. Staccate le tre parole dal testo, quante ne fecero dire ai moderni! Anche a coltissimi ingegni; e vaghe fantasie e variazioni commosse suggerirono a belle anime malinconiche (lasciamo le futilità dei fatui). Noi stessi che sentiamo il valore di quelle parole in quel verso esclameremo

---

<sup>37</sup> Il verso 462 del libro I fu esaminato in data 21 novembre 1931 (l'annotazione del numero del verso è accompagnata dall'indicazione esplicativa «Excursus sull'iterazione»); non risulta essere stato affrontato il passo del libro V. Per inciso, nel 1931-32 il corso di Lingua e Letteratura Latina del prof. Albini ebbe inizio il 14 novembre 1931 e termine il 21 maggio 1932. Il registro rende conto di trentadue lezioni, così in successione cronologica suddivise: le prime sei riservate a osservazioni filologiche o interpretative di vari versi dell'*Eneide*, le seguenti quattordici sui padri dell'epica latina (Livio Andronico, Nevio ed Ennio con quest'ultimo, come evidenzia il registro, approfondito anche quale autore di poesia drammatica), le ultime dodici su Virgilio con maggior riguardo all'*Eneide* e ai suoi personaggi principali, ma con un occhio anche allo PseudoVirgilio e al Virgilio delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*.

<sup>38</sup> Il registro del corso 1932-33 mostra che del libro V, dunque anche dell'episodio di Palinuro, Albini si occupò nelle lezioni del 9 e dell'11 marzo 1933, mentre l'esame del I libro riguardò numerosi versi, ma non il 462. Nel 1932-33 Albini svolse di fatto il suo ultimo corso di Lingua e Letteratura Latina. Le lezioni, come il registro attesta, furono quarantuno: la prima ebbe luogo il 22 novembre 1932, l'ultima il 30 maggio 1933. La prima lezione ebbe carattere introduttivo generale («Per lo studio del latino»), le undici successive e le ultime due riguardarono la satira di Lucilio con l'analisi dei più significativi frammenti e l'accurata trattazione dei predecessori (Ennio) e della traccia o del ricordo di Lucilio nei successori (Orazio, Persio, Petronio, Giovenale, Marziale); le lezioni dalla quattordicesima alla trentanovesima furono ancora riservate da Albini a Virgilio e da lui riassunte (annotazione della quattordicesima lezione del 26 gennaio 1933) sotto il titolo: «Percorrendo l'Eneide. Questioni particolari e osservazioni generali». Una trattazione che completava quella dell'anno precedente e che riuscì ad arrivare in fondo al poema tanto amato.

<sup>39</sup> AA.VV., *Conferenze virgiliane tenute alla Università Cattolica del Sacro Cuore in commemorazione del bimillenario virgiliano*, Milano 1931. Il contributo di Albini occupa le pagine 1-18.

all'occasione – e troppe ne offre la vita – *sunt lacrimae rerum!* Del resto, è osservazione che feci altra volta, e forse a proposito di questo medesimo passo: vi sono parole di poeti che hanno tale virtù, da restare belle, e talvolta sembrare più profonde e patetiche, anche se non intese nel loro proprio e primo, e solo legittimo, significato.

Questo è il più celebre dei luoghi, il prototipo si potrebbe dire di quell'uso non raro nei classici ma particolarissimo di Virgilio, per cui il concetto, anziché da un'espressione isolata, risulta da una coppia o da un gruppo di frasi che fanno immagine e dicono effettivamente di più. Iterazione, endiadi, epesegesi, o comunque altrimenti nei diversi casi ciò voglia chiamarsi, certo è che in questo modo, con altri analoghi, è cospicuo nello stile virgiliano e rispondente a quell'insieme perfetto, a quel morbido impasto di pensiero e di parola».

Non servono altre parole per capire la profondità, direi quasi l'intimità, dell'approccio di Albini all'arte e alla natura di Virgilio; e questo testo, nella sua parte terminale dedicata ad evidenziare il ruolo di certe figure retoriche iterative nell'espressione del grande poeta latino, ci fa riascoltare non solo il conferenziere, ma anche il professore che nella lezione del 21 novembre 1931, esaminando il verso 462 del libro I, ne dava sul registro l'annotazione accompagnandola proprio con l'indicazione esplicativa «excursus sull'iterazione».

Torniamo al testo del libello per svolgere qualche altra osservazione, e non marginale mi sembra, sull'impianto retorico e stilistico del latino di cui l'autore si serve nel far ricordare a Tebaldo il suo amato professore mentre tiene lezione.

Intanto quel *fatebor enim* parentetico (*saepe parenthesis antecedit ea verba, quorum maxime rationem reddit*, osserva il *ThLL* V 582,80) con cui Tebaldo confessa di avere ancora davanti agli occhi il suo professore mentre declama versi dell'*Eneide*, è un chiaro omaggio a Virgilio, il quale in modo pressoché esclusivo usa tra gli scrittori e i poeti latini questo sintagma; in esso alla già forte carica espressiva del verbo si aggiunge anche quella della congiunzione *enim* posposta: così in *ecl.* 1, 31 e in *Aen.* 4, 20, versi tra i più conosciuti di Virgilio, dove rispettivamente sono Melibeo e Didone a confessare la propria passione d'amore: quella, ormai passata, per Galatea il primo, quella viva e intensa per Enea la seconda. Mutato quello che c'è, ovviamente, da mutare, vediamo Fabbri, trent'anni dopo, volutamente esprimere con un tratto virgiliano il suo grande affetto e la sua grande riconoscenza per il maestro.

Poi l'esclamazione *En divina poesis*, nella quale l'aggettivo, così come più sotto in *divino Vergili adflatu*, si apre, proprio con riferimento al grande amore di Albini per Virgilio, non solo all'interpretazione traslata di 'meravigliosa', 'eccelsa' come spesso accade con riferimento al mondo della poesia e dei poeti (cfr. Virgilio. *ecl.* 6, 67 *diuino carmine*), ma anche a quella di 'che ha origine divina', 'sacra' (cfr. Catullo, c. 64, v. 321: *diuino... carmine*).

Quindi il *Vergilius noster*: qui Fabbri fa parlare il maestro, appassionato cultore di Virgilio, con un'espressione 'rubata' a Seneca<sup>40</sup>, che per Virgilio ha una vera e propria adorazione (e.g. Sen. *diai.* X 9, 2: *clamat ecce maximus vates et velut divino ore instinctus salutare carmen canit*), e che possiamo ragionevolmente pensare Albini usasse frequentemente nelle sue lezioni. Qualcosa di simile, d'altro canto, pur con una differenza nella diretta referenza sintattica dell'aggettivo possessivo, Albini stesso disse in un'importante occasione. Mi riferisco all'intervento ufficiale tenuto il 2 ottobre 1930 con cui la Reale Accademia Virgiliana di Mantova celebrò il bimillenario della nascita<sup>41</sup>: lo studioso ricordò il *De Monarchia* (II, III, 6) in cui Dante scrive *divinus poeta noster Virgilius per totam Eneyden gloriosissimum regem Eneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam*.

Infine, la chiusa potente, decisa, ciceroniana nello spirito e nella forma: *fremant omnes licet, dicam quod sentio: nihil de poesi, nihil de humanitate, nihil de divino Vergili adflatu intellegunt isti*. L'Albini di Fabbri manifesta la sua opinione su certa critica tedesca riprendendo la premessa con cui Cicerone (*De Oratore*, 1, 195) dichiara che il libello delle Leggi delle Dodici Tavole è superiore alle biblioteche di tutti i filosofi: appunto il famoso *fremant omnes licet, dicam quod sentio*. E l'opinione che certifica l'ignoranza dei dotti è espressa con il ricorso alla norma retorica dei cola crescenti alimentata dalla ripetizione anaforica del modulo *nihil de* e si colora, attraverso l'uso del pronome dimostrativo soggetto *isti*, di una dichiarata nota spregiativa che la collocazione ad effetto al termine della frase e insieme la posposizione al verbo di riferimento paiono accentuare. E inoltre questa sequenza finale *intellēgunt isti* si caratterizza per la struttura allitterante e per il fatto di determinare la clausola cretico + spondeo (— U —, — X). Non c'è che dire: siamo di fronte a un saggio da parte di Fabbri di grande dominio del latino e delle sue risorse stilistico-retoriche.

Certamente quel *Vergilius noster*, alla maniera di Seneca, sembra indicare per Albini un rapporto più intimo, più stretto e meno 'professionale' di quello che normalmente lega uno studioso al poeta preferito; e comunque quel *noster*, in un contesto di critica alle posizioni denigratrici di certa filologia tedesca nei riguardi del poeta, si colora di una connotazione patriottica, nazionale senza per altro, mi sembra,

<sup>40</sup> Sen. *Epist.* II 9 (21), 5 ; III 7 (28), 1 e 3 ; VI 4 (56), 12 ; VI 7 (59), 3 ; VIII 1 (70), 2; 84, 3; 86, 15; XIV 4 (92), 9; XV 3 (95), 69; 104, 24; XIX 6 (115), 4; XXII fram. 10, ex Gellii *N. A.* XII 2, 10, p. 58, 9, voll. II, H. ; — *Nat. q.* I 6. 1; IV 4, 2 ; VI 22, 4. Traggio i riscontri da Santi Consoli, *Reminiscenze virgiliane nelle prose di L. Anneo Seneca*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 49 (1921), pp. 456-467: nota 5, p. 457.

<sup>41</sup> Pubblicazione ufficiale in G. Albini, *Virgilio*, in «AVM», n.s., XXII (Celebrazioni bimillinarie virgiliane), 1930, pp. VI-XXV. Il testo, con qualche adattamento dovuto necessariamente alla diversa collocazione, fu pubblicato a pochi giorni dalla celebrazione in G. Albini, *Divinus poeta noster Vergilius (Dante, de monarchia, II)*, «L'Illustrazione Italiana», a. LVII, n. 41 (12/10/1930), pp. 547-550.

degradare in nazionalistica. ‘Nostro’ nel senso di appartenente al popolo del cui genio Virgilio ha saputo essere significativo cantore. Credo che ne sia questa la giusta chiave di lettura e che per essa la figura di Albini docente ricostruita da Fabbri in un momento di lezione possa trovare la piena convergenza con quella di Albini conferenziere e saggista che, proprio al termine sia dell’orazione mantovana sia dell’articolo sopra menzionati, richiama il discorso<sup>42</sup> tenuto nel 1884 dal Carducci a Pietole per l’inaugurazione di un monumento a Virgilio e l’invito in quell’occasione espresso di «togliere Virgilio al mondo dei dotti e restituirlo al popolo». Continua Albini nell’orazione mantovana:

«divulghiamo Virgilio quant'è possibile, e nei debiti modi, ma non togliamolo a nessuno. Se taluni dotti vi faranno ancora intorno elucubrazioni infeconde, e i semidotti povere cincischiature, altri potrà cavarne opere di utilità e di luce; ed è a ogni modo salutare, nelle sfere onde tanto esempio e alimento è necessario che scenda alla nazione, la presenza d'un poeta di cui non è stato al mondo il più nobile».

Fare conoscere quanto più possibile Virgilio, farne conoscere l’arte vuol dire per Albini l’esatto contrario di quanto fatto da certa, ma non tutta, filologia tedesca. *Haec quidam e Germania critici contemnant*<sup>43</sup>, fa dire Fabbri al suo professore con parole di sfida, che fanno riferimento, di certo, a quanti tra i filologi tedeschi nel XIX secolo si distinsero per le loro posizioni ‘antivirgiliane’: la scelta dell’aggettivo indefinito *quidam*, come insegnano le sintassi normative, fa capire che l’Albini di Fabbri ben sa di chi sta parlando, ma che non li intende degni di specifica menzione. E certamente in Germania la svalutazione di impronta romantica del Mantovano quale ‘derivato’ da Omero e dunque mancante di originalità era proseguita nella seconda metà del secolo e nei primissimi anni di quello successivo con la stagione del tecnicismo filologico di matrice positivista «che mirava a ‘smontare’ ogni singolo verso di Virgilio, per distinguervi i debiti che portava nei confronti dei modelli soprattutto greci» rinunciando a quel vero e compiuto sforzo di interpretazione letteraria che avrebbe ricondotto la questione dell’originalità e il giudizio su Virgilio su più giuste basi<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> G. Carducci, *Per la inaugurazione d’un monumento a Virgilio in Pietole*, in *Opere I. Discorsi letterari e storici*, Bologna 1889, pp. 189-202, poi nell’edizione nazionale, vol. VII, Bologna 1935, pp. 165-176.

<sup>43</sup> Si notino al termine della frase l’allitterazione e la clausola dispondiaca (— —, — X) alle quali dà origine la sequenza *critici contemnant*.

<sup>44</sup> Traggo la citazione dal contributo di A. Perutelli, *Eduard Norden, L’Eneide di Virgilio alla luce del suo tempo*, in «Lexis», 17, 1999, pp. 259-262. Sulla vecchia e sulla nuova stagione della filologia virgiliana in terra di Germania e in particolare sul lavoro di Heinze si veda anche l’introduzione alla traduzione italiana (R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, Bologna 1966) di G.B. Conte

L'Albini di Fabbri è l'Albini che nell'orazione mantovana, dopo aver sottolineato (p. VII) che «Virgilio non attende più da un pezzo né apologie né apoteosi», prende le distanze da questa linea interpretativa (pp. XVII-XVIII):

«È facile notare imperfezioni, incongruenze, particolari che tra il lavoro si modificano e non combaciano più, è facile in una grandiosa opera incompiuta che l'autore voleva, assolutamente voleva, piuttosto arsa che pubblicata: nella qual volontà è nuovo stupore ai secoli, e solo a certuni è stimolo ad aguzzare i lor tardi occhi e a calcare la mano pesante; lo sguardo e il giudizio de' sommi non vi attendono neppure. Più difficile sembra, e non dovrebbe essere, abbracciare le grandi armonie, le rispondenze meditate, i costanti spiriti informati, l'unità che si svolge per una varietà inesauribile, le ricchezze dell'anima delicata e profonda, la nobiltà di un'arte che passa agevole e intonata sempre per tutte le musiche, una creazione poetica continua che va dalle grandi linee maestre, dal peristilio magnifico, alle singole scene, alle figure, alle frasi; come i rivoli irrigatori che s'insinuano docili per tutti i meandri, come i succhi vitali che salgono dalle radici alle vette, come i soffi dell'aria ai quali la grande pianta freme dentro al suo folto e ne palpita fino alle foglioline minime. E dire che ci furono disinvolti critici, di quelli più vogliosi di giudicare che di leggere, più pronti a teorizzare che a intendere, i quali concedevano assai liberalmente a Virgilio molta eleganza (e l'eleganza nel loro concetto era tutt'altra dalla virgiliana), ma non lo ponevano tra i creatori! Orgogliose frivolezze; le quali ahimè mutano e non muoiono, e più offendono in presenza d'un tale poeta, né già soltanto perché la Sibilla grida dal cuore del poema *procul o, procul este, profani*».

Siamo nel 1930 e questa sottolineatura dell'importanza di leggere e di intendere ci porta a sentirne la consonanza con le nuove posizioni su cui filologia virgiliana tedesca all'alba del secolo XX si era riattestata in Germania dopo la pubblicazione nel 1903 della *Virgils Epische Technik* di Heinze e del commento al libro VI dell'*Eneide* di Norden. Ricorda G. B. Conte (*op. cit.*, p. 15), con riferimento alla dipendenza di Heinze dall'idea del *Nacherleben* di Dilthey: «Soprattutto per un aspetto l'idea del *Nacherleben* agì produttivamente su Heinze: lo indusse a uscire dalla trappola del giudizio di valore e a trasferire il discorso critico sul piano appunto della

---

intitolata "*Defensor Vergilii*": *considerazioni su Richard Heinze*, pp. 9-23). Conte (p. 11) ricorda in particolare che

«su Virgilio la posizione dominante, anzi ufficiale era quella rappresentata, per esempio, da Paul Jahn e Wilhelm Kroll. Esemplare rappresentante della «critica delle fonti», il primo soffriva di un'eruditissima miopia che lo portava a ridurre l'*Eneide* a una collezione inerte di imprestiti, spie sicure della subalternità di Virgilio: non solo scrisse una serie di articoli di forte impronta positivista che trattavano Virgilio come un «artigiano» senza creatività (si intitolavano «Dall'officina di Virgilio») ma si sentì in dovere di accogliere il libro di Heinze con una recensione malevola, anche acrimoniosa. Il secondo, autorevole critico di poesia latina [...] s'accostava a Virgilio con tali e tanti pregiudizi da arrivare a credere che il poeta latino non poteva rendersi conto di lacune, contraddizioni, doppioni presenti nella sua opera, giacché nel suo lavoro di adattamento imitativo rimaneva sempre costretto dentro lo spazio limitato dei singoli pezzi ed episodi che di volta in volta assemblava, era cioè incapace di una visione che non fosse quella parcellizzata di chi compone a brani isolati senza ampio respiro».

“comprensione”». Albini, che esalta il genio creatore di Virgilio e insieme sottolinea la necessità per i critici di leggere, di intendere prima di emettere giudizi e di esercitarsi in teorizzazioni offensive della grandezza e della nobiltà della poesia virgiliana, appare a suo modo vicino a questa idea per la quale studiare un autore significa comprenderne e farne rivivere l’esperienza artistica.

Il ricordo dei maestri: i professori di Lingua e Letteratura Latina

b) *Gino Funaioli (1878-1958)* [p. 12, riga 30 e p. 13, righe 1-4]

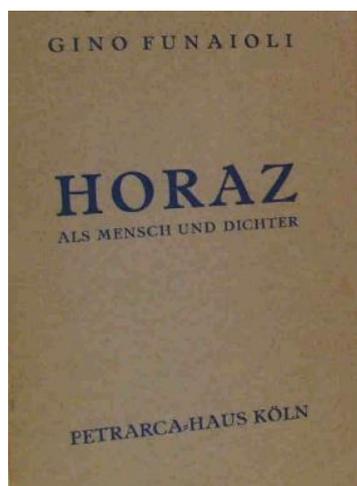


Figura 5 Copertina del libro di Gino Funaioli *Horaz als Mensch und Dichter*, Stuttgart 1936

Veniamo ora al ricordo di Funaioli, che è molto più breve di quello di Albini e più breve anche di quelli riservati agli altri docenti. Fabbri, che si era laureato con Funaioli, lo mette ovviamente in carico al personaggio di Tebaldo. Il ricordo appare 'giocato' prevalentemente su aspetti, direi quasi, oggettivi e 'scontati' della personalità dello studioso (la grande eloquenza e la magistrale perizia filologica acquisita in terra di Germania); la diretta, viva e personale esperienza maturata nelle vesti di studente - evidente nel ricordo dei due precedenti docenti, immortalati nella passione della lezione o descritti nei loro tratti fisici - si rivela in quello di Funaioli solo, forse, nell'accenno al fatto che in tanti, anche da altre Facoltà, accorrevano ad ascoltare l'illustre latinista.

Tuttavia, la partecipazione alle lezioni e soprattutto la guida nella stesura della tesi di laurea hanno certamente consentito a Fabbri di apprezzare a fondo e in modo davvero personale la grandezza dell'eloquenza e l'autorevolezza filologica da tutti riconosciute a Funaioli. Ne è prova il fatto che, negli anni successivi all'Università passati come docente e poi come preside nella scuola, conseguendo contemporaneamente fama di insigne latinista, fino ai suoi ultimi anni di vita, Fabbri non mancò

mai di sottolineare, sia tra le quattro mura domestiche sia pubblicamente, che il suo maestro era stato Gino Funaioli<sup>45</sup>.

Tebaldo Fabbri incontrò Gino Funaioli solo nel suo ultimo anno di studi, il 1934-35, quello che vide appunto l'arrivo del docente a Bologna sulla cattedra che era stata a lungo di Albini e che nel 1933-34 era stata tenuta per supplenza da Coppola con un corso che riguardò sia l'*Aulularia* di Plauto (come testimoniato dall'Annuario e dal registro personale del docente), sia (ne fa fede il solo registro) proprio quelle *Odi Romane* di Orazio che sarebbero state oggetto della tesi assegnata l'anno successivo da Funaioli a Fabbri<sup>46</sup>. Al termine delle lezioni e concluso il percorso triennale della materia, come da regolamento, il Nostro sostenne con Coppola l'esame di Lingua e Letteratura latina in data 15 giugno 1934, meritando un 30 e lode all'orale e un 28 allo scritto.

Stando così le cose, il giovane Tebaldo nell'a.a. 1934-35 frequentò ufficialmente con Funaioli, come attestano il registro della carriera e la firma sul libretto universitario, solo le lezioni di Esercitazioni di Latino che, un'ora alla settimana, completavano l'impegno didattico, diremmo oggi, frontale del docente. Una scelta che consentiva, comunque, di seguire il professore con il quale intanto stava preparando la tesi poi discussa nel luglio 1935. Possiamo tuttavia ragionevolmente ritenere che Fabbri partecipasse da semplice uditore anche alle lezioni del corso di Letteratura

---

<sup>45</sup> Me ne danno conferma da un lato i ricordi della figlia Annalisa, dall'altro un'intervista concessa nel 1984 a Paolo Francia e pubblicata in terza pagina su «Il Resto del Carlino» con il titolo *Cicero, ergo sum* e il sottotitolo *Storia di uno studioso insigne e sconosciuto che passa il tempo a vincere i concorsi di latino* (il ritaglio del quotidiano ritrovato da me nel fascicolo di Fabbri depositato nell'archivio del Liceo Classico di Forlì non consente di risalire alla data precisa, ma nel testo di parla di un Fabbri prossimo ai 75 anni) dove alla domanda sull'università frequentata rispose «La feci a Bologna con Gino Funaioli, insigne latinista e mio maestro» e richiesto di elencare i più grandi latinisti del Dopoguerra elencò «Concetto Marchesi, Augusto Rostagni e Funaioli».

<sup>46</sup> Delle sette lezioni oraziane le prime cinque riguardano espressamente le odi iniziali del terzo libro: la prima e la seconda (15 febbraio 1934), ancora la seconda (22 febbraio), la terza (1° marzo), ancora la terza e «il principio della quarta» (8 marzo), la quinta (17 maggio). Delle ultime due lezioni il registro non va oltre una generica indicazione dell'argomento: «Orazio e [se non interpretiamo male un vero e proprio 'sgorbio' grafico, N.d.A.] Cesare» (5 giugno) e «Orazio» (7 giugno). La sesta ode non fu, stando almeno alle risultanze del registro, esaminata: questo probabilmente spiega il perché Coppola non abbia inteso certificare nell'Annuario, che viene stampato naturalmente una volta concluso l'a.a. cui si riferisce, le *Odi romane* come secondo argomento del corso. L'Orazio, dunque, che Coppola affronta quasi per intero è l'Orazio delle *Odi Romane*; è proprio l'Orazio su cui Fabbri si cimenterà nella sua tesi. Si tratta di una scoperta di un qualche interesse, perché ci porta a pensare che sulla scelta dell'argomento della tesi, ferma sempre l'impronta fondamentale del relatore Funaioli, possa aver pesato anche l'ascolto da parte di Fabbri delle lezioni oraziane di Coppola.

Latina di Funaioli<sup>47</sup>, assieme a quei tanti studenti di altre Facoltà che, attirati dalla fama della sua grande eloquenza, accorrevano ad ascoltarne le lezioni: *magnae eloquentiae virum ad quem audiendum multis ex aliis quoque Universitatis ordinibus convenire solebant*, ricorda Tebaldo a Samuele (si noti in *convenire sōlebānt* la clausola eroica, dattilo + spondeo, — U U — X, che impreziosisce il dettato).

Le Esercitazioni del 1934-35 tenute da Funaioli (e annotate nel libretto e nel registro della carriera di Fabbri) furono ventitré: dal 15 dicembre 1934 al 1° giugno 1935. Costituiscono una vera e propria introduzione alla filologia classica (la sua storia, i suoi metodi, ai suoi strumenti), alla storia della tradizione dei testi latini e greci, alla manualistica sulla letteratura latina: una *institutio* fondamentale per lo studente e per il futuro docente di lettere classiche, sviluppata con sistematicità e rigore<sup>48</sup> e che, per la sua parte, testimonia della novità apportata sul versante filologico alla scuola di latino bolognese dall'arrivo di Funaioli. Il testo del libello sintetizza efficacemente questa novità nell'espressione *quam optime in Germanicorum studiorum disciplina versatum* ben tradotta da Maroni in «straordinariamente esperto in questa disciplina ove la facevano da padroni gli studiosi tedeschi». Merita di essere richiamato a tal riguardo il passo dell'articolo su *Giuseppe Albini Latinista* parzialmente sopra citato in cui Traina con efficacia e sintesi, tracciando la storia della cattedra bolognese di Latino tra la fine del secolo XIX e i primi trenta anni del XX, ricorda che si avviò a Bologna, dopo quella umanistica del Gandino e quella intermedia di Albini, la fase filologica e crociana di Funaioli:

«L'umanesimo di Albini fu più aperto a tutte le voci del latino, anche umanistico; e fu più sostanziato di filologia [che quello del Gandino, N.d.A.], ma senza attingere il rigore filologico che Gino Funaioli doveva, primo dei latinisti bolognesi, importare dalla Germania. Tale *institutio* filologica gli permise opere impensabili nell'Albini, il lavoro sul locativo, sull'esegesi virgiliana antica e l'edizione teubneriana dei frammenti dei grammatici. Ma accanto all'anima filologica coesisteva, nel Funaioli, più giustapposta che fusa (come notò per Gennaro Perrotta il Timpanaro), l'anima crociana, quella che gli ispirò la monografia sul libro VI dell'Eneide, e quella che noi oggi apprezziamo di meno»<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> L'Annuario (p. 368) ci informa che il corso riguardò «Tibullo e l'elegia romana. Spiriti e forme dell'elegia romana. Lettura di Tibullo. Esercitazioni sul secondo libro di Tibullo e su Propertio».

<sup>48</sup> Un sintetico rendiconto degli argomenti annotati nel registro: «Sguardo sulla storia della filologia classica» (11 gennaio 1935); «La filologia nella fase attuale» (25 gennaio); «Studi e materiali per la letteratura latina» (1-8-15 febbraio; 1-8-15 marzo); «Trasmissione dei testi classici attraverso il Medioevo» (22 marzo); «Trasmissione dei testi classici» (29 marzo- 5 e 12 aprile); «Si finisce di discorrere sulla trasmissione dei testi classici» (10 maggio); «Stampe e incunaboli degli scrittori latini» (31 maggio); «Stampe e incunaboli degli scrittori greci» (31 maggio-Lezione straordinaria); «Manuali fondamentali della letteratura latina» (1° giugno).

<sup>49</sup> A. Traina, *art. cit.*, p. 324. Un altro importante contributo sulla storia della cattedra di Latino e più in generale sugli studi classici a Bologna nel Ventennio fascista in cui si parla diffusamente sia di Albini, sia di Funaioli è quello di Paolo Ferratini, *Tra Filologia e ideologia. La cultura classica*

Si è già fatto cenno alla tesi di laurea dedicata ad Orazio e alla sue *Odi Romane*. Appare importante sottolineare che il 1935 fu l'anno delle celebrazioni del bimillenario della nascita del poeta venosino. Sia pure con un'enfasi minore e con una più contenuta e più affrettata dimensione organizzativa rispetto a quanto era accaduto nel 1930 per le analoghe celebrazioni virgiliane, il Regime fascista non volle perdere l'occasione per esaltare nel ricordo dell'Orazio civile e politico la ritrovata Romanità e l'antico Impero proprio mentre questo stava rinascendo con la sottomissione dell'Etiopia<sup>50</sup>.

Funaioli con diverse conferenze fu certamente tra i protagonisti accademici del Bimillenario oraziano negli anni 1935 e 1936: ne ricordiamo la voce *Orazio* in «Enciclopedia Italiana» del 1935<sup>51</sup>, l'orazione *Orazio Uomo e poeta* pronunciata il 9 gennaio 1936 a Bologna in occasione del conferimento dei premi e delle borse di studio nell'anniversario della morte del re Vittorio Emanuele II<sup>52</sup> che era stata preceduta da una conferenza tenuta sempre a Bologna presso il Circolo di Cultura il 31 maggio 1935 dal titolo quasi identico *Orazio. L'uomo e il poeta* (ne dà notizia Fabbri nella bibliografia della sua tesi a p. 189) e che sarà seguita nello stesso anno da un contributo, sempre con il medesimo titolo, pubblicato in Italia sulla «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» (64, pp. 238-252)<sup>53</sup>, poi tradotto in tedesco in Germania<sup>54</sup>. Con la tesi assegnata a Fabbri presumibilmente all'inizio dell'anno accademico 1934-35 (che è quello del suo arrivo a Bologna) e discussa il 22 luglio 1935 Funaioli fece sì che anche un suo studente potesse annoverarsi tra quanti ricordarono Orazio come vate e cantore di Roma con una tesi redatta per di più in un fluente latino<sup>55</sup>.

---

nello studio bolognese durante il ventennio, in Battistini, A. (a cura di), *Aspetti della cultura emiliano-romagnola nel ventennio fascista*, Milano 1992.

<sup>50</sup> Sul bimillenario della nascita di Orazio fondamentali sia il libro di Mariella Cagnetta, *L'edera di Orazio. Aspetti politici del bimillenario oraziano*, Venosa 1990 che raccoglie i testi di conferenze o pubblicazioni del tempo sia la voce a cura della medesima autrice *Bimillenario della nascita*, in «Enciclopedia Oraziana», III, Roma 1998, pp. 615-640. Tra i molti contributi pubblicati sul tema merita di segnalare quello di Francesco Citti, *Il bimillenario oraziano nell'era fascista*, «Aufidus» 16 (1992), pp. 133-142 scritto a proposito del libro sopracitato di Cagnetta e che costituisce una piacevole e ricca rassegna dei tanti interventi (molti davvero risibili) che sostanziarono la celebrazione.

<sup>51</sup> Ne conduce un'accurata analisi, con particolare attenzione alla sezione relativa alla poesia civile, Fausto Giordano, *Filologi e fascismo. Gli studi di Letteratura latina nell'«Enciclopedia Italiana»*, Napoli 1993, pp. 97-108.

<sup>52</sup> Gino Funaioli, *Orazio uomo e poeta*, «Annuario dell'Università di Bologna» a.a. 1935-1936, pp. 37-55.

<sup>53</sup> Mariella Cagnetta, *op.cit.*, pp. 49-72 ne riproduce il testo.

<sup>54</sup> Gino Funaioli, *Horaz als Mensch und Dichter*, Stuttgart 1936.

<sup>55</sup> Le celebrazioni conobbero il momento più solenne e ufficiale nel successivo mese di novembre con il discorso a Roma dell'Accademico d'Italia Ettore Romagnoli (*Orazio. Discorso del*

Alla tesi di Fabbri -ne possego la scansione integrale grazie alla disponibilità della figlia- sarà dedicato un mio successivo studio; in questa sede merita almeno di ricordare che si compone di una premessa, di sei capitoli, di una conclusione. Si chiude con la bibliografia. Sono in tutto 191 le pagine che seguono il frontespizio e l'indice, dattiloscritte con carattere Elite. Nel fascicolo di Fabbri conservato nell'Archivio Storico è presente un'annotazione manoscritta a firma Goffredo Coppola, che porta la data del giorno dell'esame di laurea, intitolata *Laurea – Tebaldo Fabbri – Horatii carmina quae Romana vocantur*. In essa vi leggiamo il giudizio che Coppola con grande probabilità rappresentò ai colleghi nell'occasione della laurea di Fabbri e che per questa ragione finì nel fascicolo dello studente:

«La dissertazione del Rev. Fabbri sulle prime sei odi di Orazio, comunemente chiamate – odi Romane- è in sei capitoli un proemio e una conclusione. Essa è scritta in latino: circa duecento pagine di un latino originalissimo efficace elegante, che suscitano da parte del lettore ammirazione e plauso.

Il contenuto della dissertazione è di tutt'altro valore, voglio dire di più modesto valore. Il Fabbri ha ottime qualità di assimilatore, ma poco o niente di nuovo egli ci dice sulle sei odi oraziane che non sia stato già detto, bene o male, dai precedenti critici. E quel poco di nuovo piuttosto guidato dal desiderio di mettere in mostra le sue doti di scrittore latino, egli finisce col nascondere o confondere nell'esposizione e discussione degli altrui giudizi.

La tesi anche a giudizio del prof. Funaioli è degnissima di discussione e di considerazione».

Con questo giudizio ci si dovrà confrontare nell'esame della tesi e nel valutare come essa si inserisca nell'ambito della celebrazione del bimillenario oraziano e in particolare in quello degli studi sulle *Odi Romane*. Resta comunque, indiscusso e indiscutibile, il convinto apprezzamento del latino di Fabbri. L'esame di laurea si concluse con un centodieci su centodieci e lode<sup>56</sup>.

---

*bimillenario pronunziato in Campidoglio il 17 novembre 1935, Roma 1935*). Su questo discorso vedi le considerazioni di M. Cagnetta, *op.cit.*, pp. 11-12 (che alle pp. 35-47 ne riporta il testo).

<sup>56</sup> Può essere interessante ricordare che l'esame di laurea, ai sensi dell'art. 23 dello Statuto dell'Università allora vigente, oltre che sulla discussione della tesi scritta, contemplò anche lo svolgimento di due tesi orali scelte dal candidato. Fabbri si cimentò nelle materie di Italiano (prof. Galletti) e Storia della Filosofia (prof. Mondolfo). La prima tesi orale fu «Sostengo che il verso dantesco *dove dovrà per mille esser ricetto* (Inf. XVI, v. 102) si riferisce all'erezione di un castello da parte dei Conti Guidi di Dovadola»; la seconda «Sostengo contro il Gomperz che gli atomisti non sono caduti in una petizione di principio nella loro prova dell'impenetrabilità». La scelta dell'argomento dantesco è un omaggio alla natia Romagna Toscana: il verso appartiene, infatti, alla terza delle quattro terzine in cui viene descritta la cascata dell'Acquacheta. Fabbri certamente rilanciava nella sua dissertazione orale l'interpretazione del verso data da monsignor Pompeo Nadiani in *Interpretazione dei versi di Dante sul Fiume Montone*, Milano 1894, quindi in *Breve interpretazione dei passi della Divina Commedia riguardanti la Romagna toscana*, Castrocaro 1909.

Non si può non osservare, da ultimo, che Coppola si esprime anche per conto del collega più anziano («la tesi anche a giudizio del prof. Funaioli è degnissima di discussione e di considerazione»), come se questi, che pure era il docente che aveva assegnato e seguito la tesi, fosse assente alla sessione d'esame. La consultazione del *Verbale dell'esame generale di laurea* mi ha consentito di verificare che il 22 luglio 1935 Funaioli – forse per un improvviso impedimento?– effettivamente non fu presente alla discussione della tesi del suo allievo e che il nome di Coppola nell'elenco degli undici docenti che a norma dell'art. 22 dell'allora vigente Statuto componevano la commissione, compare seguito dall'indicazione *relatore*. Per la seconda volta, dunque, dopo il corso di Latino del 1933-34, Coppola e Fabbri si ritrovarono davanti alle *Odi Romane* di Orazio.

## Il ricordo dei maestri: il professore di Letteratura Greca

### *Goffredo Coppola (1898-1945) [p. 13, righe 5-9]*



Figura 6 Goffredo Coppola (Wikipedia)

*Tum Samuel – Quidni iuvenem illum commemorem, litterarum Graecarum doctorem omni ornatisimum doctrina, qui praeterito universarum gentium bello, quod esset partes Germanorum secutus, vitam, ebu quam indigne, amisit? Vellem litteras tantum, non arma et civilia negotia coluisset!*

La parola torna a Samuele che dice di non voler sottrarsi al ricordo di quel giovane, ma già grecista e filologo ferratissimo, che, per aver seguito nell'ultima guerra mondiale la causa dei Tedeschi, morì in un modo che suscita in lui sdegno.

Questo giovane, arrivato nell'a.a. 1932-33 non ancora trentacinquenne a Bologna per sostituire Achille Vogliano, era Goffredo Coppola: Fabbri ne seguì le lezioni di greco negli a.a. 1932-33 e 1933-34<sup>57</sup>. Ben presto, a partire dalla seconda metà degli

---

<sup>57</sup> Il corso del 1932-33 (cinquanta lezioni: dal 2 dicembre 1932 all'8 giugno 1933) si aprì con una lezione di cui Coppola così sintetizza l'argomento nel registro: «Prolusione. La Filologia: con esempi tratti da Callimaco, Eschilo, Tirteo, e Pindaro. Si illustra il metodo migliore per l'interpretazione dei testi e per un giudizio critico che possa dirsi [compare a questo punto una parola terminante in -mente, dunque un avverbio, ma non leggibile con sicurezza; N.d.A.] “estetico”. Compito della nuova filologia e benemerenze, grandi benemerenze, di quella dell'Ottocento». Seguirono quarantaquattro lezioni dedicate all'*Agamennone* di Eschilo; quindi, le ultime cinque agli *Idilli* di Teocrito. Le Esercitazioni tenute da Coppola furono nel 1932-33 trentadue (dal 13 dicembre 1932 al 23 maggio 1933). Il registro evidenzia grande attenzione nella prima metà

anni Trenta, Coppola, abbandonata di fatto l'attività scientifica e con un impegno didattico via via sempre più ridotto<sup>58</sup>, assunse prima a Bologna, quindi anche in ambito nazionale un ruolo essenzialmente politico nel partito fascista, quindi tra il

---

dell'a.a. alla dialettologia del greco antico e alle questioni della metrica; quelle della seconda metà dell'anno accademico chiamano in causa direttamente gli studenti per quelle che Coppola segnala come conferenze e riguardano i frammenti di Corinna, Ibico, di Parmenide e l'opera di Solone. Non ci sono conferenze per le quali, comunque, risulti relatore Fabbri.

Il corso dell'anno successivo, 1933-34, riguardò, come riporta l'Annuario 1933-34 (p. 394) per il corso di Lingua e letteratura greca tenuto da Coppola, i seguenti argomenti: «La poesia di Callimaco. Lettura e commento delle opere di Callimaco, e di alcuni frammenti scelti, con esercitazioni metriche e di critica del testo. La *Politica* di Aristotele. Il problema della composizione dell'opera, con speciale riguardo allo stile attraverso la lettura di alcuni passi con relativo commento». La consultazione del registro chiarisce che il corso comprese cinquantuno lezioni tra il 7 novembre 1933 e il 7 giugno 1934: quarantasette riguardarono il primo dei due argomenti, la poesia callimachea. La trattazione del secondo argomento, la *Politica* di Aristotele, è confinata in sole quattro lezioni (17-24 febbraio; 3-10 marzo) senza che il registro indichi quali siano stati i passi esaminati, quali gli aspetti di stile affrontati. Della *Politica* di Aristotele non v'è poi traccia alcuna nelle sedici Esercitazioni, tutte di argomento callimacheo. Callimaco viene pertanto affrontato con grande cura e si consolida così per Fabbri e i suoi compagni di corso la conoscenza delle nuove voci poetiche dell'Ellenismo, dopo la rapida trattazione teocritea del precedente anno accademico da parte di Coppola. Questi dedica le prime tre lezioni (7-9-14 novembre 1933) a un'accurata sistemazione storica, culturale e linguistica del periodo ellenistico e in particolare di quello alessandrino. La quarta, la quinta e la settima lezione mettono a fuoco altre voci poetiche prealessandrine e alessandrine (Antimaco, Filita, Arato). La sesta lezione, tutte quelle comprese tra l'ottava e la ventinovesima, la trentunesima, la trentatreesima e la trentaquattresima, la trentaseiesima e la trentasettesima, infine tutte le ultime dalla trentanovesima fino alla cinquantunesima riguardano in successione i caratteri della poesia di Callimaco, la sua biografia, le sue opere, il suo stile.

<sup>58</sup> Scrive Luciano Casali nell'Introduzione a Federico Cinti, *Il rettore della Rsi. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, Bologna 2004, pp.11-12 che dopo il 1936

«gli scritti, semplicemente propagandistico-divulgativi, che comparvero su «il Resto del Carlino», «il Corriere della Sera» e «Il Popolo d'Italia», divennero per Coppola il modo abituale per frequenti interventi pubblici e gli stessi, ristampati, servivano per la composizione di volumi, nei quali le conoscenze letterarie greche e romane apparivano sempre più come il semplice tramite per l'esaltazione politica del Regime e del suo duce [...] Non solo la ricerca scientifica risentì di tutto ciò, ma anche la didattica, almeno da quanto si può dedurre dai documenti conservati nell'Archivio dell'Università di Bologna. Si pensi che, nell'Anno accademico 1938-1939 Coppola sospese le lezioni agli inizi di aprile, senza completare il corso, mentre, nell'Anno seguente, le lezioni furono appena 29 anziché le 80 previste. Nel 1942-1943 si fermò alla metà delle ore che venivano richieste e infine nel 1943-1944 Coppola si limitò a svolgere appena otto ore di lezione. Se poi scorriamo le venti tesi di laurea in Letteratura latina (insegnamento sul quale si era trasferito nel 1941) delle quali fu relatore, dobbiamo rilevare che si tratta di elaborati del tutto impresentabili di fronte ad una letteratura criticamente scientifica, non solo perché privi di un pur minimo apparato bibliografico di riferimento, ma anche (e soprattutto...) perché in quei lavori non è possibile trovare alcun tentativo di analisi filologica o di critica letteraria. Ogni particolare della storia romana veniva reinterpretato in chiave puramente fascista e la lettura dei testi latini veniva forzata al fine di ravvisare in essi come gli «italiani di Mussolini» fossero gli eredi «naturali» dei romani, destinati per ciò solo a ripercorrere la gloria guerriera ed imperiale di quei lontani antenati».

1943 e il 1945 nella Repubblica Sociale Italiana e, per conto di questa, nel Rettorato dell'università di Bologna. L'epilogo di quest'ultima fase dell'esperienza umana di Coppola fu la fuga al seguito di Mussolini e la fucilazione per mano dei partigiani il 28 aprile 1945<sup>59</sup>. La memoria di Coppola, tanto dell'uomo quanto dello studioso, poiché fascista, amico e collaboratore dei nazisti, sostenitore delle leggi razziali del 1938, a partire dall'immediato dopoguerra fu ovviamente oggetto di *damnatio*; tuttavia, alcune iniziative prese in ambito universitario in fasi storiche diverse e con opposti intenti contribuirono certamente a riportare più volte alla pubblica attenzione la sua figura e a ravvivare la polemica sul suo ruolo quale rettore e quale esponente fascista. Mi riferisco alla decisione presa nel 1951 dal rettore Battaglia di traslare la salma di Coppola dal cimitero di Milano a quello della Certosa di Bologna, ma soprattutto a quella del Senato Accademico e del rettore Forni di far realizzare nel 1957 dal pittore Marzocchi sulla base di una fotografia ufficiale il ritratto di Coppola per collocarlo in Rettorato nella cosiddetta 'galleria dei Rettori'. Questo ritratto rimase al suo posto, nonostante le proteste interne ed esterne all'Università, fino al maggio del 1968, quando, nel pieno della contestazione studentesca e in risposta alle richieste che da questa venivano, vi fu rimosso per decisione dell'allora rettore facente funzioni, Walter Bigiavi. Una rimozione durata diciassette anni<sup>60</sup>.

Questo breve excursus su Coppola mi è parso indispensabile per meglio inquadrare il ricordo che Fabbri ne dà nel 1968 in *Ut turbo bellum* attraverso le parole di Samuele. Di seguito se ne propone l'analisi.

La sintassi è nel periodo iniziale ancora impostata, come nei due precedenti interventi, su una frase interrogativa, ma mutano la forma e insieme anche il verbo chiamato a significare la nozione del ricordare. Alle due precedenti interrogative retoriche, introdotte rispettivamente dalle particelle *num* e *nonne* e con il verbo

---

<sup>59</sup> Della figura di Coppola (insieme a quelle di Vitelli, Norsa, Vogliano) tratta ampiamente il libro di Luciano Canfora, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005<sup>2</sup>, documentatissimo e 'poderoso' nelle sue 853 pagine. Su Coppola, come studioso e come intellettuale impegnato nelle file del partito fascista, è fondamentale Federico Cinti, *op.cit.*, Bologna 2004. Va, ovviamente, letto per intero, ma le conclusioni dell'autore (pp. 207-210) nonché l'introduzione di Luciano Casali (pp. 9-13) consentono già da sole di avere un quadro molto chiaro delle fasi attraversate da Coppola nel suo percorso professionale e politico.

<sup>60</sup> Poi nel 1985 il rettore Roversi Monaco, diciassette anni dopo, fece ricollocare il ritratto nella galleria del Rettorato e lì, ancora oggi, rimane, nonostante siano continuate le proteste dentro e fuori dell'Università. Si veda sulla questione del ritratto la testimonianza *Un maestro autorevole dell'Alma Mater: Walter Bigiavi* di Daniele Bigiavi figlio del professor Bigiavi, raccolta in *Dopo la barbarie. Il difficile rientro*, a cura di L. Pardo e C. Delburgo, Bologna 2019, in particolare pp. 33-35.

all'indicativo, fa seguito, infatti, una terza col congiuntivo dubitativo (o forse potenziale) introdotta dall'avverbio *quidni* con la quale Samuele comunica in buona sostanza che non v'è ragione perché lui non debba dar corso al suo ricordo<sup>61</sup>. Il verbo utilizzato è *commemorare*, preferito, secondo l'uso di Cicerone, al semplice *memorare*: significa 'far menzione / parlare di qualcuno o di qualcosa' ed è inoltre utilizzato negli elogi funebri come sinonimo di *celebrare* (*ThLL* III 1834,22). Samuele, pertanto, dichiara con forza e quasi con sfida che non intende assecondare la *damnatio memoriae* di Coppola. Poiché il libello *Ut turbo bellum* era stato inviato a Roma, come da bando del *Certamen Capitolinum*, entro il mese di gennaio 1968, possiamo persino ipotizzare che Fabbri nella sua difesa della memoria di Coppola si sia voluto opporre non solo alle polemiche che, in tempi più remoti, avevano accompagnato la notizia della traslazione della salma da Milano a Bologna o quella della commissione del ritratto al pittore Marzocchi, ma anche alle richieste della contestazione studentesca a Bologna -già iniziata nel 1967- di rimuovere il ritratto di Coppola dalla galleria dei rettori.

Il ricordo riguarda *iuvenem illum litterarum Graecarum doctorem omni ornatissimum doctrina*: il professore, conosciuto nel 1932 quando questi aveva trentaquattro anni e Fabbri ventitré, non poteva che essere *iuvenis* agli occhi dei suoi studenti a differenza degli altri docenti ricordati nel libello<sup>62</sup>. Samuele ne celebra la profondità e l'ampiezza del sapere che ricevono una particolare sottolineatura oltre che, rispettivamente, dal superlativo *ornatissimum* e dall'*omni* che determina *doctrina*, anche dall'uso ravvicinato dei corradicali *doctorem* e *doctrina*; degna di nota, poi, l'allitterazione a chiasmo che si origina, al termine della frase, nella disposizione di questi ultimi quattro segni lessicali. E nell'intento marcatamente elogiativo il latino di Fabbri trae spunto e rende omaggio sicuramente a quello di Cicerone (cfr. Cic., *Verr.* II 3, 204: *Sosippus Agrigentinus ... homo disertissimus et omni doctrina et virtute ornatissimus*) e, forse, anche a quello di Cornelio Nepote (*Hann.* 13, 3: *Sosylo Hannibal litterarum Graecarum usus est doctore*).

Il ritratto di questo giovane e preparatissimo docente appare perfettamente in linea con il Coppola impegnato nell'attività di ricerca e di insegnamento che i vari studi storici ci restituiscono con riferimento alla prima metà degli anni Trenta. Gli stessi studi, come già sopra evidenziato, hanno ricostruito per il periodo successivo un

---

<sup>61</sup> «Le interrogative retoriche sono usate in latino con grandissima frequenza. Traducendo dall'italiano, si può sempre ricorrere a tali interrogative per dar varietà ed efficacia all'espressione»: così Ugo Enrico Paoli, *Scrivere latino, Guida a comporre e a tradurre in lingua latina*, Milano 1948, p. 517.

<sup>62</sup> Albini, Galletti e Solari nel 1931 avevano rispettivamente sessantotto, cinquantanove e cinquantasette anni, Funaioli nel 1934 cinquantasei.

progressivo e irreversibile sviluppo della militanza politica e culturale fascista che culminerà, nel biennio della Repubblica Sociale, con la nomina a Rettore e con la collaborazione con i Tedeschi. Intanto, però, nella corsa del tempo, il giovane docente era divenuto l'uomo maturo, quasi cinquantenne, che trovò la morte seguendo fedele il suo Duce. Fabbri avrebbe dovuto, nel ricordo di Coppola, così come fa per gli altri quattro docenti, retrocedere ai primi anni Trenta, quelli della sua frequenza universitaria, e lì fermarsi; la tragicità e le circostanze della fine del docente (la fuga nel gruppo di gerarchi fascisti al seguito di Mussolini; la fucilazione a Dongo e l'esposizione del cadavere a Piazzale Loreto) e, insieme a queste, le successive e ricorrenti polemiche sopra ricordate s'imponevano, tuttavia, al punto di non consentirlo. La memoria di Samuele, pertanto, è come obbligata, suo malgrado, in un attimo a spostarsi in avanti di almeno dieci anni, al momento della morte di Coppola: in questo modo per il lettore è direttamente il giovane docente a morire, non il maturo quarantasettenne, divenuto nel frattempo membro non di secondo piano della classe dirigente fascista: *iuvenem illum [...], qui praeterito universarum gentium bello [...] vitam [...] amisit.*

Merita attenzione a questo punto il modo in cui Fabbri riferisce della tragica fine di Coppola e della causa che l'ha determinata. Notiamo, innanzitutto, che non si fa riferimento né alla fuga al seguito di Mussolini e alla cattura da parte dei partigiani né alla fucilazione patita: la notorietà dei fatti consentiva di sottintenderli. E, in relazione alla pena capitale, questa scelta può essere dipesa anche dal fatto che termini tutti moderni e tecnici quali 'fucilazione' o 'fucilare' necessariamente conducono in latino a rese perifrastiche alquanto sgradevoli<sup>63</sup>; e, tuttavia, a Fabbri, al fine di evitarle, sarebbe stato sufficiente ricorrere alla soluzione *capite* (o *capitis*) [...] *damnatus est*. In questo caso alla parola moderna di significato specifico si sarebbe sostituita un'espressione ben presente nel latino classico, senza determinare un grave pregiudizio del significato, poiché sarebbe comunque stato chiaro il fatto che la morte era avvenuta in conseguenza di una condanna<sup>64</sup>. L'autore non menziona, tuttavia,

---

<sup>63</sup> Il Mariano ad es. (Cosimo Mariano, *Nuovo dizionario italiano-latino*, Città di Castello 1988<sup>27</sup>) s.v. rende i termini italiani 'fucilare' e 'fucilazione' rispettivamente con *manuballista ignivoma necare* e con *manuballista ignivoma interfectio*. Il *Lexicon Recentis Latinitatis* (In urbe Vaticana, 2020) s.v. rende il verbo italiano con l'espressione *manuballista neco* e il sostantivo con *per ignivomam manuballistam interfectio*, riprendendo la proposta avanzata s.v dal Bacci (Antonio Bacci, *Lexicon eorum vocabulorum quae difficiliter latine redduntur*, MCCCCXXXIX<sup>11</sup>). Il Badellino ignora entrambi i vocaboli.

<sup>64</sup> Siamo di fronte, mi sembra, a un caso che può rientrare nella categoria *Sostituzione di parole generiche a parole moderne di significato specifico* che Ugo Enrico Paoli, *op.cit.*, p. 542 al § 331 illustra con questo esempio: «dovendosi tradurre la frase seguente: "ingerì una dose di stricnina e cadde morto", basterà dire: *hausto veneno mortuus concidit*; poca importanza avendo il tipo di veleno

neppure in questo modo la pena capitale. Mette in bocca a Samuele, invece, il nesso *vitam [...] amisit*, che vale ‘abbandonò la vita’ e che presenta, pertanto, la fine di Coppola non come la pena subita, ma come la scelta inevitabile del sacrificio in nome di una causa, di un’idea, secondo quanto mostra, ad es., il precedente illustre di *Rhet. Her.* 4, 44, 57 *Decius amisit vitam, at non perdidit ... amisit animam, potitus est gloriam*. Questa rappresentazione della morte appare coerente con il giuramento “Io morirò con Mussolini” fatto da Coppola all’amico Calimero Barilli<sup>65</sup> e la riscatta, per così dire, alla brutalità dell’atto che la determinò – la fucilazione alla schiena sul lungolago antistante la piazza di Dongo – e, probabilmente, a quella di quanto accadde il giorno dopo a Piazzale Loreto. A tale brutalità risponde l’esclamazione *eheu quam indigne*, significativamente interposta al nesso *vitam [...] amisit* che esprime lo sdegno di Samuele e, dietro lui, dell’autore.

Le parole di Samuele collegano la morte di Coppola esclusivamente alla scelta di avere abbracciato nel corso della guerra la causa dei Tedeschi: e questo nesso ha certo un suo fondamento in ragione del profilo non secondario della sua militanza fascista che, nel corso degli anni, e specie dopo il 1943, con la Repubblica di Salò, si caratterizzò per l’assunzione di ruoli di stretta collaborazione con gli alleati nazisti<sup>66</sup>. Eppure, c’è sul piano sintattico un particolare che non si deve assolutamente

---

col quale l’eroe o l’eroina di un romanzo si uccidono. Che si tratti di un veleno potente, si ricava dagli effetti».

<sup>65</sup> Si confronti Camillo Barilli, *Goffredo Coppola, fedele al giuramento*, in “Acta” (maggio-luglio 1992), p. 14.

<sup>66</sup> Nella sintesi in tredici punti che Daniele Bigiavi (*op. cit.*, pp. 29-30) fa dell’impegno politico di Coppola più volte torna la collaborazione con i Tedeschi:

«1. Fascista fin dall’inizio della sua carriera, è su posizioni dichiaratamente antisemite già prima del 1938; 2. Aggregato al corpo italiano in Russia, come responsabile di propaganda, è testimone delle stragi compiute dai nazisti nelle retrovie (fucilazioni di massa, fosse comuni) riguardo alle quali, relaziona con toni entusiastici (!) scrivendone all’amico Giorgio Pini, caporedattore de «Il Popolo d’Italia» e poi direttore de «Il Resto del Carlino»; 3. Rientrato in Italia, dopo il 25 luglio del 1943, è arrestato ed incarcerato per ricostituzione del partito fascista, insieme a Franz Pagliani; 4. Liberato dai nazisti il 9 settembre 43, costituisce con Franz Pagliani (1) il Fascio Repubblicano Bolognese, di cui diventa de facto il dominus; 5. Poiché il Prof. Alessandro Ghigi aveva declinato l’offerta di farsi riconfermare rettore dalla RSI, ufficialmente per motivi di salute, il Coppola viene scelto per questa carica dai suoi colleghi “in virtù dei suoi ottimi rapporti con l’Occupante Tedesco”, come verrà dichiarato successivamente dagli stessi: viene quindi nominato prorettore, e successivamente rettore, con decreto di Biggini, ministro della educazione nazionale della RSI. Questo atto, come altri analoghi della sedicente Repubblica Sociale Italiana, rientra tra quelli da considerarsi “privo di efficacia giuridica” in forza dell’art. 2 del Dleg. Luogotenenziale 5-10-1944 n° 249 (Decreto Bonomi); 6. Nega l’iscrizione all’università, e quindi la possibilità di continuare gli studi, agli studenti di sesso maschile che non avessero fatto domanda di arruolamento nei corpi armati della RSI; 7. Non si oppone a che i locali di Ingegneria siano utilizzati quale luogo di interrogatori, detenzione e torture da SS, Guardia Nazionale Repubblicana e Brigate Nere; 8. Risulta, in base a documenti nazisti, collaboratore (Mitarbeiter) del comandante delle SS in Italia Karl Wolff; in tale posizione non può non essere a conoscenza della Shoah, e pertanto le sue dichiarazioni antisemite risultano ancora più colpevoli; 9. Tra il ‘43 ed il ‘44, scrive sui giornali di regime squallidi articoli di denigrazione antiebraici,

perdere di vista, perché sicuramente indicativo dell'interpretazione da attribuire al passo. Fabbri, nell'esprimere la ragione della tragica fine di Coppola, utilizza infatti nella proposizione causale il modo congiuntivo: *quod esset partes Germanorum secutus*, dove anche l'inversione di *esset* rispetto a *secutus*, sulla scorta del modello di Cicerone, sembra intenzionalmente votata a richiamare l'attenzione del lettore<sup>67</sup>. Il congiuntivo, anziché l'indicativo, mostra, infatti, che la causa non è puramente e oggettivamente constatata, ma respinta o quanto meno presentata come il portato di un'affermazione di cui si lascia ad altri la responsabilità, prendendone le distanze. Ne discende che la traduzione di Maroni, «essendosi schierato con i Tedeschi», con la sua forma implicita non rende a pieno quanto l'autore vuole significare e, di conseguenza, va integrata e riformulata così: «perché in modo pretestuoso lo si riteneva schierato con i Tedeschi» (la causa viene respinta) o «perché si sarebbe schierato con i Tedeschi» (la causa come pensiero di altri, diverso da chi parla o scrive). Se è giusta questa mia osservazione, è possibile concludere che Fabbri, dopo aver presentato la morte di Coppola non come il patimento della pena capitale, ma come una scelta deliberata, ne respinge o presenta come pensiero non suo il nesso con l'accusa, molto grave, di aver seguito la parte dello straniero invasore. Mi sembra un ulteriore segnale dell'intento dell'autore di prendere le distanze dalla condanna che aveva coinvolto la figura di Coppola.

Al riscatto si accompagna nel libello il rimpianto per la scelta fatta da Coppola di divenire *totus politicus*. L'esclamazione finale di Samuele, così come formulata, colloca questo rimpianto in una prospettiva che ne rende più genuina e personale l'intensità: Fabbri, infatti, non scrive *utinam ... coluisset* o semplicemente *coluisset*,

---

traendo spunto dalle sacre scritture, articoli che verranno poi raccolti nel volumetto "Trenta Danari" ancora oggi un "cult" tra i nostalgici della RSI. Per l'enormità delle tesi propugnate, il libro fu messo all'indice dall'arcivescovo di Milano, Cardinale Ildefonso Schuster, cosa che causò una rabbiosa reazione del Coppola; 10. Autorizza il sequestro del radium della Facoltà di Medicina da parte dei nazisti, che lo richiedevano per le loro ricerche sulla bomba atomica; tale sequestro fu realizzato solo al 50%, grazie alla prontezza ed al coraggio dei professori di Medicina; 11. È Membro del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato; 12. È Presidente dell'Istituto di Cultura Fascista, una sorta di super ministero che gestisce la propaganda in stretta collaborazione con l'occupante tedesco».

<sup>67</sup> Rinvio a Eduard Norden che, trattando della clausola nella prosa di Cicerone, nell'Appendice II a *La Prosa d'arte antica. Dal VI secolo all'età della Rinascenza*, Roma 2001 vol. II, pp. 942-43, a proposito della ricercata collocazione delle parole così scrive: «benché l'arte di Cicerone, come quella di tutti i principali stilisti dell'antichità, consista proprio nel fatto che egli non la mette in mostra con mezzi esteriori; tuttavia, anche in lui vi sono passi in cui non si può disconoscere nella costruzione una chiara intenzionalità». Passa poi a darne copiosa esemplificazione nella quale in diversi casi è implicato proprio il participio perfetto di *sequor* e suoi composti seguito, con un'inversione espressamente voluta, da *est, esse, esset* (il Norden a proposito di questa inversione, rinvia inoltre a diversi luoghi della *Pro Sestio*). Va notata anche la clausola ditrocaica *colūisset*, — U — X che chiude, in intonazione esclamativa, il ricordo di Coppola.

guardando solo al fatto che ciò che nella fattispecie è desiderabile non si è nel passato realizzato, ma *vellem ...coluisset*<sup>68</sup> optando per il sintagma paratattico con il congiuntivo irreali *vellem* che chiama in causa la soggettività di chi parla o scrive; dice, pertanto, Samuele: « (come) vorrei (che) avesse coltivato soltanto la letteratura, non le armi e l'impegno politico (ma, purtroppo, non è andata così)». E allora, solo una volta giunto al termine del ricordo, i conti con la storia sembrano di colpo tornare, allorché, dinanzi al vagheggiamento irreali di una scelta, dal sapore epicureo, di disimpegno e di studi, il lettore – e con lui Samuele e l'autore - comprende che a morire era stato il Coppola maturo, combattente e politico che aveva ormai preso definitivamente il posto del Coppola giovane, docente e grecista.

---

<sup>68</sup> Si noti la disposizione ricercata delle parole all'interno della frase: all'inizio e alla fine le due forme verbali che insieme significano il rimpianto di ciò che non è stato, al centro la coppia dei sostantivi tra loro coordinati per asindeto che ne definiscono l'ambito: *Vellem litteras tantum, non arma et civilia negotia coluisset!*

## Il ricordo dei maestri: il professore di Storia Antica

***Arturo Solari (1874-1951) [p. 13, righe 10-22]***



Figura 7 Copertina del libro di Arturo Solari *La crisi dell'Impero Romano. 2: Gli ultimi Valentiniani*, Roma 1933

*-Neque silentio, hoc ego loco, praetereundum puto qui maximo honore, acri ingenio, incredibili constantia, magna in auditores facilitate ac familiaritate historiam nos rerum antiquarum docuit. Omnia percallebat is, veterum monumentis innixus, ad illam aetatem pertinentia, qua, labente Romanorum imperio, barbari exundarunt. Nostrum qui tum Agilonem ignoravit, virum cum in imperio tum in magistratu conspicuum? Notum credo et Academicis custodibus fuisse; tam multa eademque egregia tamque minuta fasciculis illis, quibus edendis tute, si bene memini, operam navasti de eo exaravit, scrutatus est, perscripsit, ut tandem hoc veluti pertaesi Agilonem professori ipsi – robustiore is habitu corporis fuit – indiderimus nomen.*

Siamo giunti all'ultimo ricordo, quello di Arturo Solari, docente di Storia Antica a Bologna dal 1923 al 1947 (dal 1935 l'insegnamento assunse il nome di Storia greca e romana). Fabbri ne seguì le lezioni nel primo e nel secondo anno; in quest'ultimo

alla frequenza del corso si affiancò anche quella delle Esercitazioni che riguardarono argomenti sia didattici che scientifici<sup>69</sup>.

La figura di Solari, a confronto con quella di un Albin, di un Coppola, di un Funaioli è certamente meno conosciuta e considerata nella storia dell'Università di Bologna. Il necrologio di Paolo Enrico Arias nell'Annuario dell'Università di Bologna 1950-1952 (pp. 166-167) freddo e tecnico dalla prima all'ultima parola, nonostante fosse stato scritto solo un anno dopo la morte di Solari, costituisce conferma di tutto ciò. E quaranta anni dopo, nel ricordare la vicenda della cattedra di storia antica nel Ventennio, Ferratini scrive a proposito di Solari: «Figura umbratile e appartata [...] che, a dispetto del ruolo strategico acquisito dalla storia romana nella cultura ufficiale (con relative contropartite in termini di potere, accademico e non), mantenne un riserbo e un distacco dignitosissimi, purtroppo malsostenuti da un'attività scientifica e didattica sempre proba ma mai brillante»<sup>70</sup>. Se, però, come fa Fabbri in *Ut turbo bellum*, si dà la parola ai suoi studenti, le cose, inquadrare da una prospettiva diversa e migliore quale è quella dei diretti beneficiari dell'attività didattica, cambiano.

E Fabbri non fu il solo tra gli studenti a parlare di Solari. Altri due, infatti, rispettivamente nel 1952 e nel 1959, ne avevano già tracciato un ricordo. Entrambi si

---

<sup>69</sup> Il registro delle esercitazioni o, meglio, stante l'integrazione inserita di suo pugno da Solari nel frontespizio. il registro delle esercitazioni «e delle conferenze» (trentasei lezioni dal 25 novembre 1932 al 27 maggio 1933) chiarisce sin dalla prima lezione quale sarà l'oggetto: «Discussione di temi didattici e scientifici». E a partire dalla seconda ci mette di fronte a un'ampia scelta di temi, sia di portata generale (questioni metodologiche; problemi storiografici; essenza e caratteri della storia antica; caratteri della storia greca) sia più specifiche prevalentemente di storia romana (di età repubblicana come del periodo imperiale), con qualche concessione alla storia greca e in un caso persino a quella etrusca, la cui discussione era nella stragrande maggioranza dei casi promossa dalla relazione o dalla conferenza tenuta a turno da ciascuno studente. Sarebbe interessante comprendere la differenza che Solari vedeva tra esercitazione e conferenza. Il senso comune ci porta a ritenere la conferenza come un'attività più impegnativa e più emancipata dalla dimensione scolastica o didattica. In ogni caso le esercitazioni occupano almeno i primi due terzi degli appuntamenti settimanali di un'ora, mentre le conferenze (dieci e ben numerate nella loro progressione da Solari) si concentrano nell'ultima parte dell'anno. In qualche, più raro caso, è il docente a introdurre e ad animare la discussione, coinvolgendo gli studenti su argomenti davvero particolari, certamente nuovi in confronto all'esperienza di studio liceale e che rinviavano naturalmente a testimonianze storiografiche o epigrafiche su cui comunque non c'è cenno nel registro: ad es. «Condotta del Senato durante la marcia di Cesare passato il Rubicone. Spirito pubblico e relazioni tra Cesare e le popolazioni picene» (20 maggio 1933). Tra le conferenze, in data 30 marzo 1933, ci imbattiamo in una piacevole sorpresa nel leggere: «Conferenza. Il titolo giuridico della persecuzione cristiana. Fabbri». Dunque, Fabbri fu conferenziere di giornata, e su un argomento che gli era, in quanto ancora chierico e per le letture e gli studi svolti in seminario o nella facoltà teologica, per così dire vicino.

<sup>70</sup> P. Ferratini, *op.cit.*, p. 21.

erano laureati con il professore e avevano avuto pertanto un contatto più stretto con lui. Mi riferisco nell'ordine a Carlo Alberto Balducci, studente nello stesso periodo di Fabbri, autore nel 1952 di un ricordo pubblicato su «Studi Romagnoli»<sup>71</sup> con annessa *Bibliografia degli scritti di Arturo Solari riguardanti l'Emilia e Romagna*, e a Guglielmo Manfrè, autore di una puntuale e ragionata rassegna della *Bibliografia degli scritti di storia antica di Arturo Solari* alla quale è premessa una ricca e documentata introduzione sulla figura e l'opera dello studioso<sup>72</sup>. Fabbri, forse, può avere letto il contributo di Balducci che di certo conosceva non solo per la contemporanea frequenza dell'Università negli anni '30, ma anche per la successiva attività nel mondo della scuola romagnola; molto probabilmente non conobbe il lavoro di Manfrè pubblicato tra gli atti della lontana Accademia veronese. Tuttavia, come vedremo, pur essendo il breve ricordo inserito a mo' di digressione in un testo narrativo che non si propone certamente la commemorazione di Solari o la discussione critica della sua produzione e del suo metodo come fanno invece i contributi di Balducci e di Manfrè, condivide tuttavia con alcune pagine di questi ultimi il riferimento alla viva esperienza della lezione e della relazione umana degli scolari con il loro professore.

Dopo questa premessa, ripercorriamo e commentiamo il testo latino. La parola passa a questo punto a Tebaldo (*hoc ego loco*). Merita di evidenziare che la nozione del ricordo non è più affidata come in precedenza a una interrogazione retorica, ma a una frase negativa che la esprime per mezzo di una litote, ovvero tramite la negazione del suo contrario: *neque silentio [...] praetereundum puto* con la soluzione, frequente nel latino classico, del gerundivo negato in dipendenza da un *verbum putandi* o espressione equivalente<sup>73</sup>. Colpisce poi la sequenza asindetica di ben quattro

<sup>71</sup> C.A. Balducci, *Ricordo di Arturo Solari*, in «Studi Romagnoli» III 1952, pp. 341-48. Balducci (1909 - 1991) fu uomo di scuola e di cultura come Fabbri, che lo ebbe collega di studi a Bologna. Si laureò con Solari nel 1933-34 discutendo la tesi *La politica di Valentiniano III* (Annuario 1934-35, p. 638) per la quale il 9 gennaio 1935 meritò il *Premio Vittorio Emanuele II* (come lo stesso Annuario ricorda a p. 51) riservato a uno studente della Facoltà di Lettere e Filosofia.

<sup>72</sup> G. Manfrè, *Bibliografia degli scritti di storia antica di Arturo Solari (1874-1951)* in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», serie VI – volume IX, Verona 1959. Merita di ricordare che Guglielmo Manfrè (Crevalcore 1920-2009) si laureò in Lettere a Bologna nel 1942 e dopo la laurea fu per breve tempo assistente volontario di Solari presso la cattedra di Storia Antica (Annuario 1942-1946, p. 76). Bibliotecario, fu direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna.

<sup>73</sup> Cfr. *TbLL*.X/2 1020,12 : al. gerund. (saepe negatum): Cic., *Verr.* II 1, 155 *non ... praetereundum est ne id quidem* (Flacc. 7. *nat. deor.* 2, 131 *multa praetereunda sunt*. Nep. *Paus.* 4, 3; *Lys.* 4, 1 Plin.. *nat.* 9, 89. Et saepe). 4, 97 *mibi non modo breviter de uno quoque dicendum, sed etiam praetereunda videntur esse permulta* (*Cluent.* 134 *non ... mihi exemplum ... P. Africani praetereundum videtur*. Sull. 62 *Caes. Gall.* 7, 77, 2. al.). Flacc. 34 *litterae, quas ... praetereundas puto* (*Cypr. epist.* 73, 4. al.). *Brut.* 273 *nec ... Caelium praetereundum arbitror* (REG. eccl. *Carth.* l. 548. al.). *Caes. Gall.* 7, 25, 1 *quod ... praetereundum non existimavimus*. *Ov. fast.* 6, 41.

complementi di modo: ognuno di essi è costituito dalla coppia aggettivo-sostantivo. Viene per questa via riferito a Solari tutto quello che ogni alunno, e non necessariamente il primo della classe, vorrebbe presente nei suoi professori: che svolga il proprio ruolo con la massima dignità (*maximo honore*), che mostri di penetrare con acuta intelligenza nel profondo della propria disciplina di insegnamento (*acri ingenio*<sup>74</sup>), che abbia nell'impegno un'incredibile fermezza e coerenza di principi (*incredibili constantia*), che sappia, infine, instaurare un rapporto didattico in cui grande sia l'attenzione e la disponibilità verso l'uditorio (*magna in auditores facilitate ac familiaritate*: con una bella, 'corposa' e crescente coordinazione allitterante). La struttura retorica molto curata delle parole con cui Tebaldo afferma il dovere di «non passare sotto silenzio colui che con grandissima dignità, acuto ingegno, incredibile impegno, con buon comunicativa e vivace rapporto con gli uditori, ci è stato maestro di storia antica» (trad. di Giovanni Maroni) sembra la giusta contromisura al rischio di dimenticare un ottimo professore che aveva svolto il suo ruolo con esemplare rettitudine, ma lontano dalle luci dell'accademia o della politica. Scrive a tal proposito Manfrè, proprio in avvio del suo ricordo:

«La vita di Arturo Solari (1874-1951) è stata quella comune di un professore: tutta spesa nella scuola e negli studi. Tali vite nulla mostrano all'esterno di singolare e d'avvincente, atto a colpire l'immaginazione e il cuore, ma a chi guardi nell'intimo si svela un'opera diuturna di perfezionamento morale e intellettuale, una sete inesausta di conoscere, un'ansia continua d'elevarsi all'altezza del compito prefissatosi. Quanto più incolore e immobile di fuori, tanto più ricca e attiva di dentro»<sup>75</sup>.

E sulla massima disponibilità, diremmo oggi, al dialogo educativo sottolineata da ultimo da Fabbri è perfettamente consonante quanto sempre Manfrè ricorda:

«Alle sue lezioni iniziali c'era da sorridere, osservando lo stupore e la confusione delle matricole sorprese da domande su argomenti di cultura generale e particolarmente di filosofia. Quelli che si sentivano chiamare da Lui si alzavano esitanti, con un'espressione tra incredula e timorosa: qualcuno si riprendeva e giungeva perfino a rispondere brillantemente, ma altri balbettavano appena qualche parola o tacevano e il giorno dopo li intravedevi seminascosti nelle ultime file, a capo chino e con gli occhi abbassati sul quaderno d'appunti, come se, guardando il professore, temessero di richiamarne l'attenzione. Ma al disorientamento iniziale succedeva ben presto l'interesse, i colloqui non erano più temuti, anzi spesso sollecitati, lo studente diventava il discepolo e il professore la guida e fra loro si stabiliva quell'intesa spirituale che è il fondamento indispensabile di una collaborazione profonda»<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Cfr. per *acre ingenium* il *ThLL* VII. 1, 1527, 81: Cic. *de orat.* 2, 162. al. Sall. *Iug.* 7, 4. al. Colum. 7, 2, 4 Stat. *Theb.* 7, 117 Tac. *ann.* 11, 21, 2 Plin. *epist.* 3, 5, 8. al.

<sup>75</sup> G. Manfrè, *op.cit.*, p. 1.

<sup>76</sup> G. Manfrè, *op.cit.*, p. 2.

E, ancora in merito alla umana disponibilità del docente, gli fa eco Balducci:

«Come nemico fu, per questo senso di onestà e di amore al dovere, di ogni improntitudine. “Un candidato agli esami di storia greca non sapeva come trarsi di impiccio e t’improvvisa un azzecato discorso sulla teoria crociana della storia. Solari sorride: Sì, figlio, la storia è idea, ma dimmi: e la guerra archidamica?”. In questo aneddoto, che tolgo da un profilo pubblicato su un giornale di Parma del 1943 c’è tutto il nostro Maestro, c’è la sua sorridente umanità pronta ad ogni comprensione, ma c’è anche il suo attaccamento allo studio, che è faticoso lavoro, e all’onestà, che è di quello il carattere più sacro: studio e onestà che egli mise a profitto, pur fra spirituali inquietudini, nella ansiosa ricerca del vero»<sup>77</sup>.

Ritorniamo al testo del libello. Il ricordo mette poi a fuoco lo speciale interesse del docente per lo studio di una particolare età della storia romana: *omnia percallebat is, veterum monumentis innixus, ad illam aetatem pertinentia, qua, labente Romanorum imperio, barbari exundarunt*, dice Tebaldo. Gli tornano in mente le lezioni di Storia Antica seguite negli a.a. 1931-1932 e 1932-1933 in cui fu sviluppata da Solari la materia dei quattro volumi sulla crisi dell’Impero Romano di lì appresso pubblicati tra il 1933 e il 1936 per i tipi della Società anonima editrice D. Alighieri<sup>78</sup>.

L’arco temporale affrontato, come attestano i registri delle lezioni, è quello che va dal 364 al 383 d.C. per il corso del 1931-1932<sup>79</sup> e dal 383 al 395 d.C. per quello del

---

<sup>77</sup> C.A.Balducci, *op.cit.*, pp.346-347

<sup>78</sup> A. Solari, *La crisi dell’Impero Romano. 1: La successione di Giuliano*, Roma 1933; *2: Gli ultimi Valentiniani*, Roma 1933; *3: La politica di Teodosio*, Roma 1935; *4: La tutela barbarica, Parte prima: Opposizione tradizionalista*, Roma 1936; *4: La tutela barbarica, Parte seconda Formazioni nazionali*, Roma 1937.

<sup>79</sup> Nel 1931-32 Solari affrontò, come argomento principale riservato alla storia romana, la «Crisi dell’Impero romano: a) tutela barbarica; 2) Governo di Valente» (così il registro in data 10 novembre, compresa la strana alternanza alfabetico-numerica). Il corso inizia subito richiamando la decisione di Valentiniano, eletto imperatore, di designare come correggente il fratello Valente assegnandogli la parte orientale dell’impero fino ai confini con la Persia (364 d.C.); passa poi ad affrontare la rivolta di Procopio (365-366 d.C.) a cui Solari dedicò nel mese di novembre ben sei lezioni. Il corso poi affronta la sconfitta ad Adrianopoli di Valente da parte delle truppe barbariche ribelli e la sua morte (378 d.C.) e giunge quindi fino al regno di Graziano (375-383 d.C.), a cui dedicò di fatto tutte le lezioni svolte dal mese di febbraio fino alla penultima di maggio. Una trattazione minuziosa quella di Solari da vero specialista della crisi dell’Impero nella quale le annotazioni del registro segnalano interesse per gli aspetti politici, amministrativi, militari, culturali. Le ultime due lezioni (30 e 31 maggio) furono riservate alla storia greca: il tema fu quello dell’importanza del testamento che Tolomeo VIII nel 155 a.C. fece, per assicurarsi l’aiuto romano contro il fratello, con il quale si impegnava a lasciare a Roma il suo regno, se fosse morto senza eredi. Solari partì dall’epigrafe cirenaica che riporta il testamento per allargare poi lo sguardo sulla fonte letteraria (Polibio). Nella seconda lezione parlò del tema della successione a favore dei Romani sia del regno della Cirenaica sia di quello dell’Egitto avvenuti

1932-1933<sup>80</sup>. L'interesse per la crisi dell'impero si abbinava in Solari allo scrupolo estremo con cui prima vagliava e rivagliava le testimonianze e poi le utilizzava per la ricostruzione e la valutazione storica. Questo ci dice Fabbri nel suo bello ed efficace latino.

Si considerino innanzitutto le due forme verbali che riferiscono circa l'attività di studio del docente: *percallebat* e *innixus*. La prima è significativamente posta all'imperfetto per sottolineare, io credo, dal punto di vista degli studenti che assistevano alle lezioni, la continua, ripetuta dimostrazione che Solari dava di perizia e competenza di storico; è un unicum, perché si tratta dell'imperfetto di un non attestato \**percalleo*. Fabbri, creando la forma composta col preverbo intensivo *per-*, pare volere ulteriormente sottolineare sul piano morfologico la profondità della conoscenza della materia storica da parte di Solari che pure il verbo semplice *calleo*, usato transitivamente<sup>81</sup>, giusta la derivazione da *callus/-um, -i*, già indica sul piano lessicale: il sapere competente ed esperto a cui giunge chi si è fatto il callo nella continua pratica di una materia, di un'arte, di una disciplina di studio<sup>82</sup>. Quanto a *innixus*, esso evidenzia che la ricerca storica di Solari aveva il punto di appoggio, il fondamento sicuro nelle testimonianze degli antichi (*veterum monumentis*): da queste lo studioso attingeva tutti gli elementi pertinenti alla ricostruzione storica del periodo in cui le frontiere dell'Impero Romano ormai in crisi cedettero sotto i colpi delle popolazioni barbariche (*barbari exundarunt* scrive Fabbri, utilizzando il verbo con riferimento a una moltitudine di uomini: un uso raro nel latino, che si rinviene solo in Silio Italico

---

rispettivamente con il testamento di Tolomeo Apione, figlio di Tolomeo VIII, che confermava la volontà del padre, e con quello di Tolomeo Alessandro II Re d'Egitto (m. 80 a.C.).

<sup>80</sup> Nel secondo anno il corso di Solari fu la continuazione di quello chiuso l'anno precedente. Nella prima lezione (24 novembre 1932) l'argomento ne è così riassunto «Crisi dell'Impero dopo Graziano». La consultazione del registro ci fa comprendere che nelle circa sessanta lezioni (l'ultima fu il 30 maggio 1933) furono meticolosamente studiati gli avvenimenti militari e i fatti politici intercorsi tra la morte di Graziano (383 d.C.) e quella di Teodosio (395 d.C.). Nelle lezioni svolte fino a metà marzo 1933 Solari tratta della tradizione relativa alla morte di Graziano e a quella di Valentiniano II (392 d.C.), concentrando pertanto l'attenzione sull'usurpatore Massimo, su Andragazio, il di lui *magister equitum*, su Arbogaste, il generale di origine franca al quale Teodosio aveva affidato la tutela di Valentiniano II. Le lezioni successive, fino all'ultima, si focalizzano su Teodosio analizzandone con la consueta accuratezza le scelte legislative antipagane seguite all'Editto di Tessalonica (380 d.C.), i cosiddetti Decreti teodosiani (391-392 d.C.) - a cui sono dedicate ben sei le lezioni tra la metà di marzo e la prima settimana di aprile - , la condotta verso le popolazioni barbariche e la scelta di assegnare l'autonomia ai Goti.

<sup>81</sup> Cfr. Cic. *Balb.* 32 *ignosco tibi, si neque Poenorum iura calles ... neque nostras potuisti leges inspicere.*

<sup>82</sup> Il modello per il conio può essere stato per Fabbri *percallesco* composto con il *per-* intensivo di *callesco* incoativo di *calleo* dal significato di *callum obducere* come attesta Catone in *or. frg.* 37,2 *aures nobis calliscerunt ad iniurias. Percallesco* usato transitivamente significa *penitus noscere* come evidenzia il *TbLL* X 1193,58-63 ricordandone le attestazioni di questo uso transitivo esclusivamente in Gell. 1, 22, 7; 17, 17, 2 e 20, 1, 20.

e in Tacito<sup>83</sup> e che rappresenta, per traslato, lo sfondamento da parte dei barbari delle linee di confine dell'Impero Romano come l'esonazione di un fiume in piena<sup>84</sup>).

Il ricordo si fa quindi più preciso col mettere a fuoco, nell'immensa mole dei fatti e dei personaggi storici della crisi dell'Impero Romano affrontata a lezione (ben trentuno anni: dall'adozione di Valente da parte di Valentiniano alla morte di Teodosio), la figura di Agilone. *Nostrum quis tum Agilonem ignoravit, virum cum in imperio tum in magistratu conspicuum?*, dice Tebaldo. E certo – la risposta all'ennesima interrogativa retorica che contrappunta il ricordo dei docenti è facile – nessuno allora ignorava tra gli studenti di Solari tale Agilone (*Agilo, -onis* in latino), uomo 'in vista' non solo nell'ambito militare, ma anche in quello politico. E il perché questo potesse accadere sarà ben presto ricordato da Tebaldo, come tra poco vedremo. Prima però è bene spendere qualche parola su Agilone. Le informazioni che servono sono disponibili per gli studiosi in Ammiano<sup>85</sup>: di origine alemanna, fu *tribunus stabuli* (...) nel 354 d.C., *tribunus gentilium et scutariorum* dal 354 al 360, *magister peditum* dal 360 al 362. Ritiratosi a vita privata, rientrò in servizio nel 364 schierandosi dalla parte dell'usurpatore Procopio che aveva animato la rivolta a Costantinopoli contro Valente. Ne divenne uno dei generali seguendone per un tratto le sorti avverse, per poi tradirlo nel 366, quando passò con le sue truppe dalla parte di Valente. Procopio sconfitto a Nacoleia fu messo a morte. Agilone se la cavò con la grazia.

Le parole di Tebaldo lasciano immaginare che il docente, nel corso delle sei lezioni che, proprio all'inizio del corso, dedicò alla ribellione procopiana nei suoi aspetti

---

<sup>83</sup> *ThLL* V/2, 2110, 72-73:  $\beta$  *multitudo h o m i n u m*: *Sil.* 15, 314 *Dolopum vis exundasset in agros.* Tac. *hist.* 5, 2, 2 *exundantem per Aegyptum multitudinem.*

<sup>84</sup> Maroni rende la sequenza *labente Romanorum imperio, barbati exundarunt* con «i barbari inondano l'Impero romano ormai in decadenza». L'esonazione diventa un'inondazione, ma il testo latino non presenta il verbo *inundo* a cui pure alcuni autori antichi avevano fatto ricorso per significare l'invasione nemica di un popolo o di una massa di uomini (il *ThLL* VII/2/I 247, 56-60 ricorda Pomp. Trog. *Iust.* 38, 4,15 *Cimbros . . . more procellae inundasse Italiam* (Amm. 31, 5, 12 *Teutones ... cum Cimbris*). Curt. 4,12, 20 *multitudo [hostium] inundaverat campos.* 5, 7, 8 [*exercitibus*] *Europa inundata est.* *Sil.* 15, 552; *fulgentibus armis Poenus inundavit campos*). Il fatto è che Fabbri descrive la penetrazione barbarica dal punto di vista non di chi realizzandola invadeva o per traslato inondava, entrandovi, il territorio dell'Impero, ma di chi, subendola, al di qua del *limes*, vedeva la massa umana nemica traboccare come fa l'acqua quando la piena è incontenibile dal letto del fiume. Si noti la clausola cretico + dispondeo (— U—, — —, — X) in *bārbāri ēxūndārūnt*.

<sup>85</sup> Tutte riscontrate e raccolte sotto la voce «Agilo», in Arnold Hugh Martin Jones, John Robert Martindale, John Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire* (PLRE), Volume 1, *A.D. 206-395*, Cambridge 1971, pp. 28-29.

militari e nelle sue conseguenze<sup>86</sup>, più volte, appoggiandosi al testo di Ammiano, ricordasse le gesta e la vicenda di Agilone e intanto ne ripetesse il buffo nome, al punto che questo era ormai divenuto noto anche ai bidelli dell'Università: *notum credo et Academicis custodibus fuisse*, commenta Tebaldo. È una prima nota 'divertita' che s'inserisce nel ricordo di Solari.

Entrano in campo anche i bidelli che il latino di Fabbri, vista la loro militanza in ambiente universitario, fa diventare 'custodi accademici', prima che l'italiano della contrattualistica, qualche anno dopo, con una sorta di 'promozione nomenclatoria', rinomini, almeno quelli dalle superiori in giù, con il più impegnativo titolo di 'collaboratori scolastici'. È il caso di soffermarci sulla denominazione in latino dei bidelli a cui Fabbri fa ricorso.

I bidelli universitari innanzitutto, per quanto ci è dato conoscere, sono altrettanto vecchi quanto lo è l'istituzione universitaria; conosciamo infatti il termine *bidellus* o *bedellus* «adoperato nel latino medievale di Padova (XIII sec.) e di Bologna (1317) per indicare, nel linguaggio universitario, non il semplice 'addetto alle pulizie e alla custodia dei locali scolastici o universitari', bensì un 'segretario' o un 'assistente', che svolgeva mansioni di maggiore responsabilità rispetto a quelle oggi affidate ai bidelli»<sup>87</sup>. Tuttavia, proprio la matrice medievale rende indisponibile per Fabbri questa soluzione linguistica, perché, se realizzata, avrebbe introdotto nel suo latino una parola non solo estranea all'uso classico, ma neppure a tal punto successivamente affermata nell'uso da poter essere utilizzata da un latinista moderno<sup>88</sup>. Di qui la necessità di Fabbri di ricorrere a una circonlocuzione, arricchendo così la categoria di quelli che Guido Angelino chiamava i «neologismi autentici, quelli cioè che rendono una realtà moderna usufruendo della stessa lingua latina genialmente adattata e manipolata»<sup>89</sup>.

---

<sup>86</sup> Vedi le annotazioni sul registro del 12 («Cronaca dei fatti- Notizie biografiche di Procopio – Acclamazione di P. – Provvedimenti di P. »), -13 («Condotta di V. -Fasi militari della lotta»), 16 e 17 («Continuazione dell'argomento – Movimenti militari»), 18 («Dopo il successo antiprocopiano -Rapporti barbarici con Procopio»), 23 novembre 1931 («Legittimismo costantiniano – L'unità dell'Impero»).

<sup>87</sup> Cito dall'interessante messa a punto intorno al termine 'bidelleria' che si trova, corredata da puntuali riferimenti bibliografici, sul sito dell'Accademia della Crusca: <https://accademiadella-crusca.it/it/consulenza/bidelleria/1549>. Vi leggiamo inoltre che «il termine *bidello* ha origine dal francone \**bidil* (antico francese *bedel*), ma giunge nei volgari italiani attraverso il latino medievale e, in particolare, come si è visto, dal latino degli atenei padovano e bolognese».

<sup>88</sup> Cfr. Ugo Enrico Paoli, *op.cit.*, p. 541, §.330, che reca esempi tratti dal linguaggio ecclesiastico (*presbyter*, *archiepiscopus* etc.), dalle «espressioni tecniche usate in trattati latine o divenute usuali» (*anopheles*, *typis* etc.), dalle denominazioni di cose d'uso recente, alle quali «opere di moderni latinisti abbiano dato autorità» (*birota*, *bicyclula*).

<sup>89</sup> Guido Angelino (1911-2008) è stato come Fabbri preside e fine latinista. La citazione è tratta dal suo contributo *Neologismi latini* reperibile all'indirizzo:

Se porghiamo la nostra attenzione a come il termine ‘bidello’ sia reso dai dizionari o vocabolari dall’italiano in latino disponibili al tempo della stesura del libello, troviamo in essi di nuovo conferma del ricorso a una soluzione perifrastica: *ludi* o *gymnasii custos* (Mariano<sup>90</sup>), *ludi custos* (Castiglioni-Mariotti<sup>91</sup>), *scholae custos* o *ludorum custos* (Bacci<sup>92</sup>), *accensus* e a proposito dei bidelli universitari come semplice congettura *\*accensus academicus* (Badellino<sup>93</sup>), *scholae minister*, *scholarum custos*; *ludi minister* o *custos* (Chiesa<sup>94</sup>). Quanto alle due opere di settore successivamente pubblicate troviamo *scholasticus apparitor* Syn *accensus scholasticus*; *scholae custos* (Egger<sup>95</sup>) *scholae custos* (Mariucci e Tondini<sup>96</sup> che citano De Franco, in “Latinitas” 1958, 22). Predominante è la resa con *custos* seguito dal genitivo *scholae* / *ludi* / *gymnasii*: essa non viene seguita da Badellino che preferisce, corredandolo dell’aggettivo *scholasticus* che ne determina l’ambito, il termine *accensus* che nel latino classico (cfr. *THLL* I, 279, 31-70) spetta *in re militari* ai soldati riservisti o in ambito politico ai *ministri magistratuum*. Chiesa, che pure concorda con la scelta di *custos*, vi affianca come alternativa anche quella di *minister*, un termine che, in controtendenza con il suo esito nell’italiano, indica nel latino classico tra le mura di casa il servo, il domestico, mentre nei palazzi del potere il subordinato, il funzionario.

La proposta di Fabbri appare in linea con la soluzione prevalente che vede nel bidello il *custos* dell’edificio scolastico piuttosto che l’*accensus* o il *minister* al servizio dei docenti; nello stesso tempo si caratterizza per il fatto di situare questa figura nell’ambito universitario. Non dunque *scholae custodes*, espressione generica e più adatta forse ai bidelli degli istituti scolastici, ma *Academici custodes* dove l’aggettivo (già preso in considerazione, come visto, dal Badellino), che nel latino classico rinvia ovviamente all’Accademia di Platone, è chiamato alla nuova vita di neologismo semantico<sup>97</sup>, emancipandosi dall’ambito del lessico della storia della filosofia.

Ancora un passo avanti nell’analisi del testo. Proviamo per un attimo a rivestirci dei panni di Tebaldo e Samuele che da matricole s’imbattono in questo docente che

---

[www.maurouberti.it/latino/documenti/testi/angelino/neologismi.html](http://www.maurouberti.it/latino/documenti/testi/angelino/neologismi.html) .

<sup>90</sup> Cosimo Mariano, *Nuovo dizionario italiano-latino*, Città di Castello 1964.

<sup>91</sup> Luigi Castiglioni – Scevola Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*, Torino 1966.

<sup>92</sup> Antonio Bacci *Lexicon vocabulorum quae difficilius latine redduntur* («Vocabolario italiano-latino delle parole moderne»), Roma 1963.

<sup>93</sup> Oreste Badellino, *Dizionario Italiano-Latino (editio maior)*, Torino 1961

<sup>94</sup> Antonio Chiesa, *Dizionario italiano latino integrativo antico e moderno* ad uso delle scuole superiori e dell’università, (Studi pubblicati dall’Istituto di Filologia Classica, Università di Bologna), Bologna 1966.

<sup>95</sup> Carolus Egger, *Lexicon Recentis Latinitatis, Editum cura operis fundati cui nomen ‘Latinitas’*, Volumen I, in Urbe Vaticana MCMLXXXII.

<sup>96</sup> *Lexicon novorum vocabulorum quae et libellis ‘Latinitatis’ his decem superioribus annis in vulgus editis exercepserunt* H.TONDINI et TH. MARIUCCI, Roma -Parigi- Tournai- New York 1964.

<sup>97</sup> Traggo la terminologia di ‘neologismo semantico’ da Guido Angelino, *art. cit.*

trasforma un personaggio dimenticato dai libri di storia ginnasiali di ieri e di oggi, quale è Agilone, in un protagonista delle lezioni, e allora certamente meglio apprezzeremo la sofisticata sequenza in asindeto delle tre forme verbali con cui viene immortalato da Fabbri l'impegno tenace di Solari nello studio e nell'approfondimento, fin nei minimi termini, della figura: *tam multa eademque egregia tamque minuta [...] de eo exaravit, scrutatus est, perscripsit*.

L'Ernout-Meillet<sup>98</sup> (s.v.) del primo dei tre verbi ricorda che vale «enlever en labourant, creuser, déchausser, d'où tracer, écrire»: considerato il cotesto e la reggenza, in comune con gli altri due verbi, dell'oggetto *tam multa eademque egregia tamque minuta*, Fabbri nell'uso di *exarare* sembra valorizzare il valore semantico originario di 'tirare fuori', 'scavare', 'portare alla luce' piuttosto che quello secondario e traslato di 'tracciare con lo stilo' e quindi 'scrivere'. Sulla stessa linea semantica si attesta la presenza di *scrutari* che, verbo denominativo dal plurale tantum *scruta, -orum*, 'stracci', «s'est dit d'abord des chiffonniers qui fouillent dans les tas de hardes, soit des enquêteurs qui fouillent les esclaves ou les voleurs» (Ernout-Meillet: s.v.; cf. Cic, *Rosc. Am.* 34, 97, *non excutio te... non scrûtor*), nel nostro passo vale più 'cercare', 'ricercare' tra la moltitudine delle testimonianze antiche che 'esaminare', 'indagare' sulle medesime. Dopo lo scavo e la ricerca, arriva il terzo e conclusivo momento dell'attività di studio che Solari conduce intorno ad Agilone, quello della scrittura accurata e completa dei *tam multa eademque egregia tamque minuta* rinvenuti: Fabbri utilizza appunto il verbo *perscribere* che, come indica il preverbio *per-*, significa 'scrivere in maniera accurata e completa'<sup>99</sup>.

Tutto quello che era possibile rinvenire e studiare intorno ad Agilone non sfuggiva insomma a Solari; e tutto finiva nelle «famose dispense» alla cui pubblicazione, come ricorda Tebaldo all'amico, proprio Samuele si dedicava senza risparmio: *fasciculis illis, quibus edendis tute, si bene memini, operam navasti*. E qui il latino di Fabbri è ancora una volta davvero pregevole: l'utilizzo dell'espressione *operam navare*, comune negli storici per indicare lo *strenue officium facere*, lo *studiose agere*, riserva (forse con una lieve sfumatura ironica?) all'impegno dello studente Samuele una sottolineatura pari a quella assegnata all'impegno del docente; l'uso, a determinare *fasciculis*, dell'aggettivo *illis*, per giunta posposto a segnalarne ulteriormente il valore enfatico, racconta della notorietà tra gli studenti delle dispense di Solari curate da Samuele.

Infine, l'utilizzo del sostantivo *fasciculus*: diminutivo di *fascis*, nel latino classico vale propriamente 'piccolo fascio' e in senso traslato quanto si può afferrare con una mano, e quindi 'una manciata' di qualcosa, 'un pacchetto', 'un plico' di lettere o di

---

<sup>98</sup> A. Ernout- A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>4</sup>.

<sup>99</sup> Così il *TbLL* X/1/II 1671,1-5 *notione originaria fere i. q. (plene vel accurate) scribere. vis praeverbii spectat ad modum plenum scribendi, sive quod opus conficitur sive quod res tota describitur, haud raro etiam diligentia adhibita acuitur*.

libri<sup>100</sup>. Fabbri ricorre, come poco prima aveva fatto con l'aggettivo *Academicus* a proposito dei bidelli universitari, a un neologismo semantico, ampliando la sfera di utilizzo del sostantivo latino per rendere, dato il contesto, quanto espresso dal termine italiano di 'dispensa' nella sua accezione universitaria di 'fascicolo, dattiloscritto, litografato o, anche, stampato, dove sono raccolte le lezioni (o il sommario di esse) che il docente universitario tiene durante l'anno accademico e che si pubblica durante il corso o alla fine di esso'<sup>101</sup>: accezione che data dal XX secolo<sup>102</sup>. Se guardiamo ai vocabolari o dizionari, per così dire, scolastici, dall'italiano in latino disponibili nell'anno di composizione e pubblicazione di *Ut turbo bellum* notiamo che nessuno prende in considerazione il termine 'dispensa' nel suo uso universitario: né il Campanini-Carboni<sup>103</sup>, giunto negli anni sessanta alla sesta edizione né il Castiglioni-Mariotti, la cui prima edizione risale al 1966, né i più ricchi e precedentemente citati Mariano (nel 1967 era stata pubblicata la ventesima edizione) o Badellino (la cui vicenda editoriale si avviò proprio negli anni sessanta) che pure proponevano *fasciculus* come resa dell'italiano 'dispensa' nel senso di 'puntata, fascicolo di pubblicazione'. L'accezione non compare neppure nel notevole e specialistico lessico di Antonio Bacci, precedentemente menzionato, che era arrivato nel 1963 alla sua quarta ed ultima edizione. L'accezione era invero stata resa in latino con la perifrasi *commentarius scholasticus* prima di Fabbri nel 1959 da Karl Egger che, nel ricordo di Gino Funaioli da poco scomparso, citando un passo rappresentativo del giudizio del filologo su Sallustio, scrive appunto «exemplum primigenium, quod commentariis scholasticis huiusmodi (vulgo *dispense* appellant) continetur, hoc est»<sup>104</sup>. L'impostazione perifrastica rende questa soluzione certamente più 'pesante' rispetto a quella proposta da Fabbri e più idonea a significare un commento a un'opera pubblicato in forma di libro e destinato all'insegnamento di ogni ordine e grado che non il termine 'dispensa' nella sua peculiare accezione universitaria.

<sup>100</sup> Il *ThLL*.VI/I 299,39-49 rende conto dell'uso del termine *de epistulis, fere i. q. sacculus* prevalentemente in Cicerone. Orazio in *epist.* I 13,13 ha *fasciculum ... librorum*.

<sup>101</sup> *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, volume IV, p. 712, Torino 1966.

<sup>102</sup> Il Tommaseo-Bellini, il dizionario più autorevole del XIX secolo, infatti la ignora pur testimoniando quella relativa a 'I volumi che stampansi a più riprese, per agevolare lo spaccio. Fr. *Livraison*'. Sulla stessa linea la 5<sup>a</sup> edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1863-1923) che nel volume IV, p. 606 riporta 'Dispensa, dicesi a un Determinato numero di fogli di un'opera che si pubblichino di tempo in tempo'.

<sup>103</sup> Giuseppe Campanini e Giuseppe Carboni, *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino*, Torino 1961<sup>6</sup>.

<sup>104</sup> Carolus Egger, *De Hygino Funaioli latininitatis magistro*, in "Latinitas", 7 (1959), pp-5-6. La soluzione proposta da Egger è registrata (p.65, s.v. DISPENSE SCOLASTICHE – QUADERNI UNIVERSITARI) in H.TONDINI - TH. MARIUCCI, *op.cit.*.

La resa di Fabbri è del 1968. Merita di essere notato che, successivamente, lo stesso Karl Egger nel lessico di sua cura pubblicato nel 1992 utilizza il sostantivo (s.v) senza, tuttavia, resistere alla tentazione di arricchirlo di un genitivo: *magisterii fasciculus*<sup>105</sup>. Questa resa, rispetto alla precedente del 1959, appare sicuramente molto più precisa dal punto di vista semantico, ma ancora una volta per la sua forma perifrastica risulta più ‘pesante’ di quella proposta da Fabbri

Il ricordo di Solari si chiude con fine efficacia riferendo la reazione divertita e scherzosa del gruppo di inesperte matricole all’autorevolezza riconosciuta, ma ai loro occhi certamente molto pignola, del docente: il soprannome di Agilone affibbiato al professore per la sua alquanto robusta corporatura. Scrive Fabbri, anche in questo caso in un ottimo latino, che l’impegno del docente nello studio del personaggio storico era stato tanto e tale *ut tandem hoc veluti pertaesi Agilonem professori ipsi – robustiore is habitu corporis fuit*<sup>106</sup> – *indiderimus nomen*. La noia estrema di sentire continuamente ripetuto il nome di Agilone è espressa ricorrendo al participio perfetto *pertaesi* (ancora un utilizzo intensivo del preverbio *per-*!) in costruzione personale: si tratta di uno stilema tipico degli storici latini (esempi in Svetonio, Tacito, Giustino, Ammiano)<sup>107</sup>, che dunque appare particolarmente appropriato in un passo dedicato al ricordo di chi, come Solari, con questi storici, e da storico, aveva avuto continua frequentazione. Così pure, frequente nel latino storiografico (Sallustio, Livio, Tacito) è l’utilizzo dell’espressione *alicui nomen indidere*, corredata da una proposizione (nel nostro caso, appunto, la proposizione parentetica *robustiore is habitu corporis fuit*), o da un complemento o da una determinazione avverbiale, quando si vuole significare l’imporre a qualcuno un nome e insieme si indicano la causa, l’origine del nome stesso<sup>108</sup>. E a queste ‘raffinatezze’ linguistiche e stilistiche fa eco la cura per la forma retorica del dettato: in *indīdērīmūs nōmēn* evidenziamo ancora una clausola, in questo caso quella composta da *peone quarto + spondeo*, UUU— — X (con la *ŭ* di *-mus* che ‘per posizione’ passa a *ū* e con la quantità indifferente dell’ultima sillaba).

<sup>105</sup> *Lexicon Recentis Latinitatis, Editum cura operis fundati cui nomen ‘Latinitas’, Volumen I*, in Urbe Vaticana MCMLXXXII.

<sup>106</sup> Della robusta corporatura di Solari pare dare conferma anche la foto a mezzo busto che si può vedere nella sezione *Ritratti di docenti* del sito dell’Archivio Storico dell’Università di Bologna: <https://archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/ritratti-di-docenti/?record=27612>.

<sup>107</sup> *TbLL*.X/I 1175,70-75 e 1176,1-17.

<sup>108</sup> *TbLL* VII/I 1215,78-84 e 1216, 1-7.

## Conclusioni

Il ricordo degli anni universitari presso l'Alma Mater termina con la divertita rivelazione dell'origine del soprannome affibbiato al docente di Storia Antica dalla combriccola dei suoi studenti. I due interlocutori, Tebaldo e Samuele, così come l'avevano avviata ricordando scherzi, incontri e bevute tra amici, concludono la rievocazione dei begli anni dell'Università con una nota di giovanile spensieratezza: questa forma ad anello (la Ringkomposition della tradizione epica) rende il ricordo strutturalmente autonomo dal resto del libello *Ut turbo bellum* destinato nel dialogo tra i due interlocutori a ricostruire e a commentare la guerra arabo-israeliana del 1967. Nelle quarantasette righe in cui esso si sviluppa il lettore sorride divertito, ammira affascinato la dottrina di grandi maestri degli studi umanistici, commiserà il triste destino verso il quale uno di loro volle correre, col sacrificio della propria vita, ma fedele alle sue idee. Toni diversi ai quali il latino di Fabbri fa fronte in modo eccellente, rigorosamente e costantemente esemplato sulla lezione dei migliori rappresentanti della latinità (in particolare Virgilio, Cicerone, gli Storici) e che si caratterizza sempre per equilibrio e classica misura, anche quando è chiamato a esprimere nozioni e contenuti moderni<sup>109</sup>.

---

<sup>109</sup> Il tema del libello porterà Fabbri nei capitoli dedicati ai combattimenti a rendere in latino termini quali 'carro armato', 'mitragliatrice', 'cannone', 'aereo/aeroplano', 'elicottero' e a misurarsi quindi di nuovo con la sfida dei neologismi. A mo' di brevissimo '(as)saggio' per una futura indagine merita di richiamare l'attenzione sul terzo capitolo intitolato *Tamquam turbo*, quando Samuele racconta a Tebaldo il *primus nostrorum militum impetus*, cioè l'attacco aereo del 5 giugno 1967 con cui l'aviazione israeliana distrusse a terra più della metà degli aerei da guerra egiziani. Alla necessità di rendere in latino il termine 'aereo' più volte e in un ambito testuale non esteso Fabbri fa fronte, per evitare le 'secche' della ripetizione, in vario modo: prima con il sostantivo *velivolum* [p. 17, riga 27] quindi con la perifrasi *aerea navis* [p. 18, riga 6], di nuovo per due volte con il sostantivo *velivolum* [p. 18, riga 6-7 e 10-11], e infine con il sostantivo *alivolum* [p. 19, riga 6]. Le prime due soluzioni fanno parte del vocabolario comune e condiviso degli scrittori in lingua latina del XX secolo (si veda a tal proposito il ricco lemma 'Aeroplano' del Bacci, *op.cit.*, pp. 18-20) e corrispondono perfettamente ai termini dell'italiano 'aeronave' e 'velivolo'; la terza sembra assolutamente un conio geniale e forse un po' ardito di Fabbri che nasce sul modello di *velivolum* e che pare voler emancipare una volta per tutte sul piano linguistico così come lo è sul piano fattuale la sfera dell'aviazione da quella della navigazione: le ali prendono il posto delle vele.

Alle mie osservazioni necessariamente circoscritte a un ambito testuale limitatissimo chi è interessato potrà affiancare i due contributi<sup>110</sup> di Giovanni Maroni e Grazia Lucia Rossi pubblicati nell'antologia di scritti di opere di Fabbri curata proprio da Maroni. Specie il contributo della compianta prof.ssa Rossi, per decenni una delle colonne del Liceo Classico di Forlì, costituisce un punto di partenza per l'analisi della struttura e della lingua dei libelli latini di Fabbri: la sua sintetica impostazione non può fare, però, necessariamente posto a un esame puntuale di qualcuna delle mille risorse del nuovo latino dell'autore e delle sue salde radici classiche che pure evidenzia.

Negli ormai quasi venti anni trascorsi da questo contributo della professoressa, per quanto di mia conoscenza, non ci sono stati ulteriori studi filologicamente fondati sul latino di Fabbri. E così mi auguro che questo mio lavoro possa essere un primo passo nella direzione di un successivo approfondimento che, prendendo in considerazione una selezione dei suoi libelli significativamente ampia, se non l'intero *corpus*, sappia tratteggiare la *nova latinitas* di Fabbri nelle sue caratteristiche e collocarla al giusto posto nella grande stagione della composizione moderna in latino che fino al XX secolo ha caratterizzato la cultura italiana e in particolare quella romagnola<sup>111</sup>.

Per questa strada, trascorsi ormai trenta anni dalla morte, penso che il ricordo dell'ultimo umanista della Romagna (così nel 1998 Maroni definì Fabbri) possa finalmente andare oltre i soliti, pur affettuosi, clichés che ne accompagnano ancora la memoria cittadina a Forlì (le partite di calcio commentate in latino, gli interventi dal fono interno del Liceo Classico che interrompevano la lezione per la comunicazione di una circolare e che si concludevano con il fatidico *Tanto dovevo dirvi. Buon lavoro!*).

---

<sup>110</sup> Si tratta rispettivamente di Giovanni Maroni, *L'ultimo umanista di Romagna*, pp. 9-15 e di Grazia Lucia Rossi, *La "nova latinitas"*, pp.17-20 in Tebaldo Fabbri, *Maiorum lingua revivit*, già citato.

<sup>111</sup> Alla produzione neolatina in versi lo stesso Fabbri dedicò con efficace sintesi la sua attenzione all'inizio della conferenza tenuta il 25 maggio 1978 al Lions Club di Forlì sul tema *Pascoli poeta latino* (il testo della conferenza, stampato nel 1979 a cura del Lions Club di Forlì in una pubblicazione di 26 pagine, ora si può leggere in Tebaldo Fabbri, *ivi*, pp. 301-315): ricordò in quell'occasione il calabrese Vitrioli, l'abruzzese Rosati, papa Leone XIII, quindi gli autori romagnoli (Monti, gli Accademici Filopatridi di Savignano, lo Strocchi, il Ferrucci, il Montalti, il Mengozzi, il Graziani) e, fuori della Romagna, anche il ligure Petriccioli e l'abruzzese Guanciali.

Mi piace riservare le ultime righe del presente contributo per sottolineare come il ricordo degli anni di studio bolognesi contenuto in *Ut turbo bellum* possa essere utile anche a chi si occupa della storia dell'Ateneo negli anni Trenta del secolo scorso e delle biografie dei grandi maestri che allora nella Facoltà di Lettere e Filosofia professarono la propria dottrina. L'esame della documentazione conservata presso l'Archivio Storico dell'Università di Bologna mi ha consentito di dare un più sicuro sfondo e ancoraggio storico e documentario al ricordo che Fabbri ha testimoniato nel suo libello latino. Non posso, pertanto, terminare che ringraziando detto Archivio per la puntuale collaborazione prestatami.



Figura 8 Il Preside Tebaldo Fabbri nel suo ufficio del Liceo Classico "G.B.Morgagni" di Forlì  
(Archivio personale di Annalisa Fabbri, figlia del professore)



Marco Molinelli ha insegnato latino e greco dal 1985 al 2008 nei licei classici di San Benedetto del Tronto, Montebelluna e Forlì. È stato quindi dirigente scolastico a Forlì: dal 2008 fino al 2021 dell'Istituto Professionale "Ruffilli", dal 2016 al 2021 del Liceo Classico "G.B.Morgagni", nel 2012 del Liceo Artistico e Musicale "A. Canova". I suoi interessi in ambito filologico vanno alla letteratura latina arcaica con particolare riguardo a Nevio, e alla grammatica greca e latina. Suoi contributi sono comparsi in «Maia», «Orpheus», «Zetesis», «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft», «Eikasmos». Nel 2009 ha pubblicato una monografia dal titolo *Il duale nel greco antico*. Nel 1992 ha curato insieme al collega Augusto De Molo l'antologia latina per il biennio delle superiori *Antiquitas*.